

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7/24
Racc. Dramm.
L. 50

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
T
50
BRADENSE
MILANO



Ettore Calcolona
(primo)
civ.
Celano, Carlo.
(secondo (Allacci))

NELLE
CAUTELE
I DANNI
DEL SIGNOR
D. ETTORRE
CALCOLONA.



IN NAPOLI 1725.
Nella Stampa di Gennaro Muzio.
E si vendono sotto l'Infermaria di
S. Maria la Nova.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

- D. Ferdinando Rè d'Aragona ;
D. Isabella Regina , sua moglie ;
D. Luigi confidente del Rè .
D. Sancio di Guevara ;
D. Olimpia sua moglie ;
D. Serio Servitore di D. Olimpia ;
Fracasso Napoletano ;
D. Pericco Paggio di Scudo .

La Scena si finge in una Campagna
vicino la Città di Granata .

V E D U T E ;

Campagna .
Padiglioni in lontananza ;
Padiglione Regio .
Fonte , che scatorisce da un sasso den-
tro il Domo .

AT-



A T T O I.

SCENA PRIMA.

Veduta di campagna.

*D. Sancio , e D. Olimpia sua moglie , che
lo trattenghi.*

D. San. L Asciami.

D. Olim. L Non hai tù da abbandona-
rarmi hor che mi vien dato dal Cielo
il ritrovarti.

D. San. Eh lasciami ti dico , non annojar-
mi.

D. Olim. Farò che arivino fino alle Stel-
le le mie querele, le grida mie.

D. San. Avverti, che queste grida non sia-
no cagione della tua morte.

D. Olim. Non m'atterriscon queste mi-
naccie , essendo avvezza al morir per
causa tua mille volte à momento.

D. San. Per causa mia ?

A

D. Olim.

2 A T T O

D. Olim. E che vuoi tù, ch'io ti rinfacci l'esser da te stata ingannata, tradita, e ridotta in uno stato di miseria sì grande, che mi rende noiosa la vita?

D. San. Anzi il vederti in questo stato m'obliga ad abbandonarti per procurarti qualche bene.

D. Olim. Altro bene io non desidero, ch'haver tè al mio lato; essendo tù l'unico mio bene; l'unico mio tesoro.

D. San. La mia gran necessità à tanto mi costringe.

D. Olim. L'honorata mia necessità m'obliga à seguirti.

D. San. Perche mi vedo così povero, quà venni à farmi Soldato.

D. Olim. Et hai tù cuore di così abbandonare una tua moglie, giovane? nè vuol dir, Bella, perche presso di te la bellezza nulla impetra?

D. San. Sì, perche non hò cuore di vedermi così povero.

D. Olim. Ma dimmi, qual ti si può render più soffribile l'esser Povero d'oro, o dell'honore?

D. San. Honore? non obligarmi Olimpia à risponderti con la lingua di questo ferro.

D. Olim. Così risentito rispondi ad una Giovane, che tù cerchi abbandonare in una così estrema povertà?

D. San.

P R I M O. 3

D. San. E qual pazza bizzarria t'obligò à lasciar la tua Patria, à portarti quà sola per trovare un marito, che non per altro venne à servire il Rè Ferdinando, che per comprare à prezzo del proprio sangue qualche honorato sollievo alle nostre communi miserie? Donna, che tanto ardisce mai creder si devenata di sangue nobile, e però posso ben dirti, che mai Alfonso di Navarra ti generò

D. Olim. Ah ingrato, e questa è la mercede, che tù dai alla finezza d'amore, che posso ben'io dir, senza pari? Son tua moglie, e benche spogliata d'ogni mia dote, d'ogni mio havere da te dissipato ne' giuochi, nelle lascivie, e ne i bagordi, m'induco pure, per seguirti, ad abbandonare Patria, e parenti, & à peregrinar trà fieri perigli; e tù in vece di gradir questi affetti, mi tacci d'impudica, mi accusi come indegna? Ah Sancio, Sancio, faccia meco il tuo perverso cuore l'ultima prova, privandomi di vita, perche così à te farà tolto ogni impaccio, à me ogni tormento. Mi butto à piedi tuoi, e t'offro nudo questo petto per impetrar da te quest'unico sollievo, qual'esser mi può la morte.

D. San. Alzati Olimpia, alzati, che non è

A 2

co.

A T T O

così fiacco il mio cuore, che intenerir
si lasci da poche stille di pianto; Venni
à farmi soldato, perche solo dal guer-
reggiare spero di ottenere quelle co-
modità, che ci tolse la domestica
quiete.

D. Olim. E come, non ti son bastante quel-
le guerre con le quali hai tu cercato
d'espugnare la rocca della mia quiete
del mio decoro, della mia nobiltà?
riducendomi, come vil prigioniera à
seguire il tiranno mio vincitore.

D. San. Se mia prigioniera ti confessi, ti dò
la libertà, perche tornar tu possa nella
tua Patria.

D. Olim. E come senza di tè?

D. San. La mia povertà no'l permette.

D. Olim. Ho meco alcune gioje.

D. San. Altra gemma non voglio, che
l'esser io Soldato.

D. Olim. Hà per asilo la guerra, chi abbor-
risce la moglie.

D. San. Vn di questi son'io.

D. Olim. Ricordati, che nato sei dell'ho-
norato sangue di Guevara.

D. San. E perche di ciò mi ricordo vudò
cercando di sostenerlo con gloriose at-
tioni

D. Olim. Gloriosa attione stimi tu, l'ab-
bandonar una moglie?

D. San. Sì, quand'altro motivo dar non
mi

P R I M O.

5

mi può, che di viltà.

D. Olim. Dunque viltà tu la chiami l'esser
leal marito? Ah Sancio vita mia, mio
bene.....

D. San. Non più.

D. Olim. Fermati.

D. San. Lasciami, che più desidero di mo-
rire per le mani de'Mori, che viver
lieto, e felice frà tue braccia. *(via.*

D. Olim. Aspetta, ingrato, aspetta, vedi-
mi almen morire, e poi da me t'allon-
tana, acciò ch'essendo libero da i lacci
d'Imeneo tu possa con più libertà so-
disfare le tue perverse voglie; Ma à
chi parlo? parlo al vento, se qual ven-
to fuggitivo m'abbandona il mio be-
ne. Ah Tigre d'ircania, ah barbaro
crucele, ah mostro d'infedeltà sguar-
ciammi il cuore, uccidimi dishumanato,
indegnamente tradiscimi, vanne, van-
ne, abbandonami, ch'il giustissimo Cie-
lo farà, che per le mani d'un Moro ri-
ceva il castigo chi non sa cosa sia leg-
ge, nè fede; vanne, e spero, ch'il tuo
maggior carnefice à trapassarti il cuo-
re farà il pensiero d'haver così tradita
un'innocente, & honorata moglie, ti
negherà quest'aria il respiro in ven-
detta di non, Ma che parlo, che
dico? proteggetelo voi, o Cieli ami-
ci, non guardate ad una bocca addo-

A 3

lo-

lorata, ma ad un cuore, che l'ama, Son' io Donna tradita, è vero, ma son moglie, manchi pure Sancio al suo debito, ch'io come honorata mancar non devo al mio, & à i tormenti avvezza, tanto l'adorarò, quant'ei mi sprezza; torna, ò Sancio, torna, oh Dio, vieni, & aprimi il petto, ch'ivi altro non troverai, che la tua adorata imagine, qual sù l'altare d'una fè conjugale è da me venerata: O Cieli, e che affanni son questi? Ah Sancio, ah mio tesoro, t'allontani da me quand'io mi moro.

(qui s'uiene.)

SCENA SECONDA.

D. Serio, e detta s'uenuta.

SI fà bene, si fà bene stare in malinconia, quando in una casa vi nasce una Donna, perche in fatti queste par che siano i vasi di Pandora nelle Famiglie, dalli quali si riversciano tutti i mal'anni; Che mal'habbia colui, che attaccar volle l'honore nel lembo delle gonne femminili, che di facile veder puossi infangato; Che si dirà in Navarra nel veder così impensatamente partita la mia Padrona; Ma dica pur ogn'uno quel che vuole, ella si è quà
por

portata à trovar D. Sancio, che quantunque un'huomo egli sia fatto à punto di Luna, & habbia più del briccone, che del Cavaliere, pur l'è marito, & è poi da me servita, che Ajo, e Maestro stato gli sono, posso dir, fin dalle fasce, e delle mie qualità stà bene informata la Navarra tutta, che il nome mi diede, di Serio, Ah D. Sancio, D. Sancio, e che conto haurai tù da dare, & al Cielo, & al Mondo, strapazzando così una Dama, che per bellezza, nobiltà, e buona dote, non potevi tù meritarsela? Che secolo vigliacco è questo, che corre, in buon'hora, nasce costui del sangue di Guevara, dal quale nacquero huomini di peso, e costui più leggiere del vento non fà conto nè di moglie, nè di reputatione? a fè, à fè, che se D. Olimpia non saprà appartarsi da' miei consigli attaccar gli la farò di buon modo. Hor essendosi partita sola vud tenerli appresso per non farla allontanar dagli occhi miei. Ma chi è costei, che qui ne stà buttata? à gli habiti D. Olimpia mi sembra, è dessa, è dessa. Ohimè che sarà? tutta raffreddata ne stà, e senza moto. Signorina mia, che si sente? il vostro D. Serio è qui non si risente; Oh Dio, che mi farò, non havèdo chi m'ajuti? haveffi un pò d'acqua.

D. Olim. Ahi di mè. *(si risente.)*

D. Ser. Fatti cuore, sollevati, che haurai questo antico tuo Servitore pronto à spargere per tè tutto il suo sangue.

D. Olim. Lasciami amico, deh lasciami morire.

D. Ser. Bene, bene, voi dar volete gusto a' vostri nemici, altro di questo non brama vostro marito.

D. Olim. Sì, purchè Sancio ne goda; Olimpia mora.

D. Ser. Non dite bene, perche con questo, offendete auco la mia riputatione, dicendosi poi per Navarra, d'haver voi pericolato, quando D. Serio v'accompagnò.

D. Olim. Ohi mè.

SCENA TERZA.

D. Isabella, e detti.

D. Isb. **L**asciatemi per un pò di tempo sola in questo poggiuolo.

D. Ser. Chi è questa Dama, che viene?

D. Isab. Lontana dal mio Rè, dall' amato mio Ferdinando non sò conoscermi viva.

D. Ser. Mio Rè? à tempo; Signora allegramente.

D. Isab. Privatamente mi porto al Campo.....

D. Olim.

D. Olim. Cos'è?

D. Isab. Solo per rivederlo.

D. Ser. La sorte n'ajuta.

D. Isab. Santissimi Cieli ufate pure la vostra solita pietà nel proteggere il caro Spolo mio.

D. Ser. Questa al certo la Regina farà, hor mi vien fatta. Ah povera Signora, ah misera Dama.

D. Isab. Chi è là?

D. Ser. Guardate Signora guardate questa infelice Dama, compendio di miseria, ridotto delle più stravaganti sventure, che possa mai inventare una sorte tiranna.

D. Isab. Giovane, che t'accade?

D. Olim. Signora pensate, che quanto di male, quanto di danno uscir puote da un barbaro destino, tutto contro di questa infelice adoprato ne viene.

D. Isab. Che nobile bellezza ancorche afflitta. Figliola fà cuore, che qui è per te Isabella Regina d'Aragona.

D. Olim. Ah mia Signora, e che Sole è questo, che vedo spuntare nelle più dense tenebre delle mie afflittioni.

D. Isab. Alzati.

D. Olim. M'alzo, Signora, ma per buttar mi à suoi piedi regali, ch'esser ponna per me il Trono d'ogni mia felicità.

D. Isab. Levati, che non ti vuole atterra-

ta, chi brama di sollevarti.

D. Olim. E che gratie son queste? adesso sì che ben conosco, che la protection del Cielo non sà mancare all'afflitta innocenza.

D. Isab. Se ne i travagli è sì bella, che sarà ne i contenti?

D. Ser. Quante volte l'hò detto, ò Signora, che la pietà del Cielo non sarebbe stata per mancarci?

D. Isab. Hor dimmi liberamente, che t'accade, che fù?

D. Olim. Per ubbidirla, Signora, il dirò, ma supplico prima la M. V. à fare un atto di pazienza cortese nel sentirsi empir l'orecchie di dolorose miserie.

D. Isab. Di pure, che con ogni tenerezza t'ascolterò.

D. Olim. Figliola io nacqui d'un Cavaliere per nome, Alfonso di Navarra, Famiglia (come alla M. V. sarà ben noto) che non hà à chi cedere in nobiltà nella Navarra: con attentione allevata ne venni in tutte quelle virtù, che ad honarata Donzella si convenivano, si diceva, che con l'età era in me cresciuto un non sò che di bellezza, che desiderar faceasi da più d'un Cavaliere; fra quei Nobili, che alle mie nozze aspiravano, uno ve ne fù, che con carezze d'affetto seppe far suo tutto il mio

mio cuore, mio Sposo diviene, e condote

D. Ser. Ch'ei non la meritava, perche fù delle grãdi, che nella Patria correvano.

D. Olim. Basta, dirò solo, che non fù vulgare, ma bastante à mantenerci nello stato d'una honorata nobiltà; Non passò à pena un'anno, che forse di me infastidito, cominciò ad abborrirmi, nè bastò questo, daffi ad una vita scandalosa, scialaqua col suo ogni mio avere

D. Isab. Ah misera.

D. Olim. Io per adempir le parti d'honorata moglie, mi dò nelle braccia d'una soda tolleranza, così consigliata dalla speme di vederlo un giorno mutar vita, à segno, che nè meno col Padre mio querelar mi sapevo; ridottami in fine à tal miseria, che più non havevo come sostentarmi, m'abbandona, e quà viene à farsi Soldato, io spinta dall'affetto in compagnia di questo fedel mio Servo sotto habito maschile quà mi porto, ripigliata la gonna mi dò à cercarlo, l'incontro. e quando ciedevo di muoverlo con tante honorate finezze, tacciandomi d'impudica, da me len fugge.

D. Ser. Infelice Dama, impudica, eh?

D. I/a. Com'è il nome di questo indegno,

D. Olim. Signora, la supplico à concedermi il doverlo tacere, perche essendomi marito, non voglio, che il suo nome corra frà gli altri suoi pari per indegno per manchevole, e per poco curante del suo propio honore.

D. Isab. Hà senno costei pari alla sua bellezza (*da parte*) qual'è il tuo nome?

D. Olim. Olimpia, Signora.

D. Isab. Che ancora vivi amante, benchè dal tuo Bireno abbandonata.

D. Olim. Chi vive gelosa del proprio honore, non deve perderlo mai per qualsivoglia sinistro accidente.

D. Isab. Olimpia, intemerita mi sento nell'udir le tue miserie.

D. Olim. Effetti sono delle vostre generose orecchie.

D. Ser. Oh che vi doni il Cielo l'Imperio del Mondo.

D. Isab. Vengo io nel Campo à trovare il Rè mio marito, & ivi con ogni cautela cercheremo di saper' anco del tuo, frà tanto vuò, che tù resti mia Dama.

D. Olim. Non da altre mani, che regali, ulcir ponno illustri beneficii, resterò sua schiava, e farà la maggior gloria, che possa giammai ottenere questa donna infelice.

D. Isab. Hai fatto tuo l'amor mio, e però alpettalo sempre pronto ad ogni tuo soccorso.

D. Olim.

D. Olim. Dalle Deità più grandi aspettar non si può, che benigna pietade

D. Isab. Seguimi, nè star malinconica.

D. Olim. Temer non deve l'horror delle tempeste, quando per me apparisce luce così serena.

D. Isab. Cara Olimpia chi sà.

D. Olim. Nella guerra del fato hà certezza di pace,

Chi d'una Diva tal si fa seguace.

D. Ser. O *D. Sancio* stà attento,
Che contro te si vā cangiando il vento.

SCENA QUARTA.

Campagna con Padiglioni in lontananza.

*Fracasso nettandosi la spada da dentro,
e Pericco.*

AHMamma canaglia havite da fa cò amico, e assecurateve ca io haggio da essere lo strujetore de tutta la Moraria. (*vien fuori*) Potta d'hoje, e comme sò cane.

Per. (*da parte*) Oh ecco il valente, sentiamo in che spanpanate darà.

Fr. E quādo te vederraje satiata de sango.

Per. tira un sasso.

Fr. Ora tè à chi è benuto golio de capo rotta?

rotta? insomma non mancano maje acca-
siune de fà lo saucicciaro : po essere
puro, che sia caduta quache preta da
stò Monte . Ora mò tornâmo à lo tra-
scurzo nuosto ; me sà mmale ca lo Ca-
petanio mio ncè ntorzato ; io ne vot-
tarria lo bottabele , ca n'haggio potu-
to fare l'obrecatione mia , e n'haggio
fatto poco à servareme sta vita ;
Ciento muorte mmante è no poco d' er-
va pe lo piccoro ; Uh quanta vote ve
l'haggio ditto

(Qui Pericco tira un' altra pietra.
Ora chisto mò è taluorno ; Si ncè
quacc'uno , che hà golio de vedere se la
capo netta de quacc'uosso , ch' esce
afora , maje meglio de mò se pò sgo-
leare . Besogna dicere cà le tentatiune
se trovano p' ogne pontone . addo-
ve fimmo restate , ah si , Quanta vote
se l'è ditto no t'arrescà tanto, cà quan-
no sarraje juto nsecoloro , auto no se
derrà : Capetà Lasagna buono Sordato,
ch'era.

(Qui Pericco li tira un' altro sasso.
Fra. Mannà chi t'hà figliato , e fosse porzì
la Dea Vennera ; io propio la voglio
mò fornire , e ogn'uno ch'ascio nne vo-
glio fà scegotto.

(Mentre s'invia vien fuori Pericco.
Per. Camerata, dove così furioso?

Fra.

Fra. Schiavo, schiavo, nò mme tenè, havif-
se visto quarch'uno da lloco dereto?

Per. Nessuno vi viddi.

Fra. Nò mmè tenere pre vita toja, cà ho-
je voglio essere mpilo.

Per. Ma pure, cos'è?

Fra. Sò pretejato , e non faccio chi acci-
dere , lassame ire.

Per. Ferma.

Fra. Nò mmè tenere , mala tenca cana.

Per. Ma viene S. M.

Fra. Oh diaschence. *(Ripone la Spada.*

Per. A rivederci, io mi ritiro.

Fra. Le voglio fá lleverentia.

SCENA QUINTA.

Rè, D. Luigi, e detto.

Rè **H** Oggi può vantarsi Ferdinando
d'haver tanti Ercoli, quanti Solo-
dati hà nel suo Campo-

Fra. E lo vero, e io nnè sò dell'uno.

(da parte)
D. Lui. V. M. di ciò non si ammiri, per-
che ponno ben dire d'haver l'assisten-
za d'un glorioso Marte, mentre la
M. S. vi si trova presente.

Rè La mia presenza ad altro non attende;
che à segnalare gloriose attioni per
doverle registrare ne' libri de gli obli-
ghi miei.

Fra.

Fr. Signore ve vaso li piede.

Rè Amico a che vieni?

Fr. Io sò Sordato vuosto , e haggio servuto pè cchiù anne de Capo Squatra à la Compagnia de capetà Megnozza.

Rè Ah che mi ricordi, valoroso Cavaliere.

Fr. Chesto è chello , ch' aggio ditto mò nnanze. *(da parte.)*

D. Lui. L'eccesso del suo valore l'hà portato à perdersi , ma non senza sua gloria.

Rè Certo è , che il suo nome in Aragona resterà immortale.

Fr. Quanno hà provato lo pesaturo.

da parte.

Rè Hor tù Soldato , che brami?

Fr. Segnor , vaca no puosto de Sorgente, vorria, nò ve sia ncomanno, avanzareme no poco.

Rè Accudisci, che ben si terrà conto de' tuoi serviggi.

Fr. Sieppe de servitie nn' haggio no Marzapano chino , e bosta Majestate.....

Rè Oh sì , m'ero io dimenticato, frà miei più valorosi Soldati , n' osservai uno à me incognito , e stimo bene , ch'egli avventuriero sia ; l'aspetto è nobile , il suo valor dà in eccesso, e l'ardire non hà pari.

D. Lui.

D. Lui. Può V. M. segnalarlo in qualche particolare

Rè Portava egli nel Cimiero una piumetta azurra , e bianca , e nel braccio ligata una banda di color cremesi con un picciol freggio d'oro.

D. Lui. Oh sì , questi è un Cavaliere, che pochi giorni sono giunse nel Campo à servir la M. S. da avventuriero.

Rè Fatelo trovare , e venir da me.

D. Lui. Soldato.

Fr. Segnò.

D. Lui. Va di fretta nella Tenda del Maestro di Campo, e domanda chi si chiama

D. Sancio.

Fr. E pò?

D. Lu. E dilli , che presto si porti quà da S. M. perche l'attende.

Fr. E che hà da portare?

D. Lui. Dilli che venghi.

Fr. Mò vao a scapizza cuollo. *(parte.)*

D. Lu. Che gratioso humore.

Rè Restai veramente ammirato in osservarlo cò tanta intrepidezza disprezzare i pericoli, nulla curando la ferocia de' Mori.

D. Lui. Egli il primo fù à montar sù la breccia.

Rè E' vero , e parve anco meraviglioso l'esserli saputo così gagliardamente difendere da tanti Mori , che vi sopra vennero.

D. Lui.

D. Lui. Se ne dia la gloria alla M. S. che solo col mirare i suoi Soldati, sà loro infondere, e valore, e fortuna.

Rè Nò, oprà è del Cielo, che sà dare animo invitto à quei coraggiosi Eroi, che gloriosamente s'impiegano ad una guerra sì pia.

D. Lui. Spero, che presto vedrà vinta, & humiliata questa sì gran Città, dalla barbarie de' Mori superbamente difesa.

Rè Dalla vostra virtù, e coraggio lo spero.

SCENA SESTA.

Fracasso, D. Sancio, e detti.

Frac. **S** Egnò, vecco ccà D. Sancio.

Rè Venga.

D. Lui. Soldato appartati.

Frac. Negotio segreto è chisto (da parte) v'allegordo la Sorgentina.

D. Lui. Sì, vanne:

D. San. Signore vengo à suoi piedi regali à tributarli tutto quel riverente ossequio, che humilmente può questo suo povero, ma fedel Soldato.

Rè Alzatevi, ò D. Sancio.

D. San. Per ubbidirla, ò Signore.

Rè Io per hora chiamar vi feci solamente per conolcervi.

D. San.

D. San. Per hora altro in me non conoscerà, che un desiderio di servirla, ò mio gran Rè.

Rè Questo desiderio ben'autenticato mi venne dall'opre tue.

D. San. E che fin' hora hò fatto, che degno sia d'esser da V. M. gradito?

Rè Adornando con humiltà il tuo valore, vuoi tù fare, che maggiormente illustre si renda.

D. San. Io parlo, ò Sire, co' puri sentimenti del mio cuore.

Rè Molto accorto è il tuo cuore, se così nobili sentimenti egli racchiude; dimmi: dove havesti i natali?

D. San. Nella Navarra, ò mio Rè.

Rè E da quai Genitori?

D. San. D. Pietro di Guevara del sangue de' Ladroni mi generò.

Rè Degno rampollo d'una così illustre prosapia, che in ogni suo germe può ben vantare un glorioso Eros.

D. San. Effetto è solo della sua magnanima generosità, l'ingrandire quei Servitori, che fedelmente servirono la sua Casa Regale.

Rè La nostra Casa d'Aragona non sa quella di Guevara senza ricordarsi di quel, che li deve per i gran servigi, che ne ricevè, e per far, che tù lo conosca, vuò, che come mio familiare, resti à servirmi.

D. San.

D. San. Signore, e che gratie son queste? così mi vuole prima di meritarlo, abbondantemente premiare? la supplico a concedermi, che le mie attioni render si possano capaci di tanti honori.

Rè Alzati, e per hora contentati di quel ch'io fò.

D. San. Replicar non posso ad un tanto Rè, che così comanda.

D. Lui. Signore, la Regina ne viene? *Rè* La Regina?

D. Lui. Eccola.

SCENA SETTIMA.

D. Isabella, D. Olimpia, e detti.

Rè **O** Cara mia Regina.

D. Isab. **O** mio diletto Rè.

D. Olim. Col Rè *D. Sancio?*) *da parte.*

D. San. *D. Olimpia cò la Regina?*

Rè Dammi, dammi le braccia.

D. Isab. E con le braccia il cuore, o Sposo amato.

D. Olim. Che puol'essere?) *da parte.*

D. San. Che farà mai?)

Rè Come così impensatamente vieni?

D. Isab. Gelosa della tua vita, viver non sò da tè lontana, adorato mio Ferdinando.

Rè Isabella dell'alma mia questo è troppo obligarmi.

D. Isab.

D. Isab. E credi tu, ch'io star ne possa trà gl'aggi della Corte, quando stai tu frà i perigli di Marte?

Frà tanto D. Sancio fa cenno a

D. Olimpia, che taccia.

D. San. Io son perduto) *da parte*

D. Olim. Ah, ch'io morir mi sèto)

Rè E che perigli incontrar posso mai, se sempre hò tè nel cuore?

D. Isab. Nò, mio Rè, vuol star teco di persona, e bisognando, al tuo fianco saprò ben'io lasciar la gonna, e vestir l'usbergo.

Rè Hor sì, che potrò dire d'havere in pugno ogni desiderata vittoria, se meco assiste una Pallade; ma che Dama è questa, che v'accompagna?

D. Isab. E'una mia creata, della quale con infinito mio piacere poco fa hò fatto acquisto.

D. Oli. Per anco servire la M.S. della quale humilmente vengo a baciare il piede.

D. San. Ah misero di mè.) *da parte.*

Rè Che bellezza (*da parte*) alzati, e godo di vederti a i serviggi della mia cara Isabella, e vi dico, o Regina, che sono eguali le nostre fortune, perche a punto hò anch'io ascritto a miei serviggi questo valoroso, e nobil Cavaliere.

D. San. Per essere anch'io humilissimo Servidore della M. V. avanti della qua-

quale prostrato, con licenza del mio Rè, offro tutto me stesso.

D. Isab. Alzatevi, ò Cavaliere.

D. Olim. Che incanti son questi? *da parte*

D. Isab. E fedelmente servendo il mio Ferdinando, assicuratevi d'havere Isabella obligata ad ogni vostro sollievo.

Rè Havendo ricevute molte lettere de' nobili d' Aragona, hò però da parteciparvi un negotio di molta importanza.

D. Isab. Et io altri due molto gravi, e d'Italia, e di Francia.

Rè Ritiriamoci, ò Signora, nel mio vicino Padiglione.

D. Isab. Vi guardi il Cielo mill'anni.

D. Lui. Signor *D. Sancio* son vostro.

D. San. Et io tutto suo.

Partono il Rè, D. Isabella, e

D. Luigi.

D. San. *D. Olimpia* tù troppo ardisci, ma ascolta ben ciò, ch'io ti dico.

D. Olim. Che haurai tù da dirmi; *D. Sancio*? forse, ch'io non sia tua moglie? à che farmi tù segno, ch'in questa congiuntura io taccia il tuo nome? è possibile, ch'anco odii te stesso, mentre che non vuoi, che si dica chi tù sia, & altri modi dimostrar non mi fai, che d'aborrirti, che d'odiarti?

D. San. Altro da te non voglio, ch'abborrimenti, ch'odii.

D. Olim.

D. Olim. Se tù à tuo danno dimenticato ti sei d'esser mio marito, scordata non mi son'io d'esser tua moglie, & honorata.

D. San. Non occorre così annojarmi, dimmi con che mezzo sei tù entrata à servir la Regina?

D. Olim. Trovai nella Regina quella pietà ch'hai dal tuo cuore sbandita: Mi trovò quasi estinta, & havendo da me saputo, che afflitta veniva seguendo un marito, che senza causa m'abborriva, si compiacque d'ajutarmi.

D. San. Li dicesti il mio nome?

D. Olim. Nò Sancio, nò, perche non vuò, che corra con taccia di leggiero, per non dir, di manchevole.

D. San. Se t'è cara la vita, non publicare à persona, che viva, ch'io sia tuo marito, e se non mi vuoi in tutto, e per tutto precipitato, attendi tù à servir la Regina, & io il Rè, nè parlar di me, nè con me, che forse chi sà se hà da venir quel tempo, nel quale scordatomi di sì fatti pensieri habbia da ricordarmi dell'amor tuo, e delle mie obligationi.

D. Olim. E come è possibile, ch'io torni così infassita, ch'habbia sempre à tacere? che non ti parli, e ti veda? Dimmi, ò Sancio, è vita questa, che durar si possa?

D. San.

D. San. Inutile è questo pianto, osserva ciò che ti dissi, altrimenti m'haurai risoluto à toglierti la vita.

D. Olim. Non m'atterriscon le tue minaccie, & accertati, che se questo mio impazzito sì, ma honorato amore non mi trattenesse, de' tuoi rigori saprei ben'io vendicarmi; Vanne crudele, vanne, ch'io tacerò.

D. San. Ma ciò non basta.

D. Olim. Che altro mi resta à fare?

D. San. Hai tù da dire alla Regina, d'aver saputo, esser di già morto tuo marito.

D. Olim. Parti, ò Sancio, parti, che tù m'oblighi à dar voci da matta.

D. San. Che repugnanza tù v'hai, se per hora morto son'io per te.

D. Olim. Per me nò, morto sei à te stesso.

D. San. Come morto à me stesso?

D. Olim. Sì, perche non hai più senso.

D. San. Hai tù da farlo per amor mio.

D. Olim. T'ubbidirò crudele, ma havendo doti à dar per morto, d'una gratia ti richiedo.

D. San. Di pure.

D. Olim. Che con un'abbraccio da te mio bene mi licenzii.

D. San. Eh, che sproposito è questo?

D. Olim. Dammi questo consuolo.

D. San. Te lo niego, come indecente, rimanti à Dio (parte. *D. Olim.*

D. Olim. Te lo niego, ad una misera? come indecente, ad una moglie? Vanne, e quel gran Nume, col quale mi lasci, quello miri con l'occhio suo giustissimo il mio sincero amore, la perversità del tuo cuore, in crudi affanni miei, gl'inganni tuoi.

SCENA OTTAVA.

D. Pericco, e Fracasso.

D. Per. **T** V Sargente?

Frac. Io, io Sorgente, e si niente niente mmè vaje frulciano, Alfiero, e Capetanio porzi?

D. Per. E con quai serviggi?

Frac. Co li servitie mieje, e non ha no quarto d'houra, che nn'haggio fatto uno à lo Rè.

D. Per. Tù à Sua Maestà?

Frac. Io, io rialete, e mperzonalete, e lo bedarraje, perche mm'ha ditto: *D. Fracasso* accodesci, che si tenirà cuonta di voi.

D. Per. Ah, ah, ah.

Frac. Tù rire; *D. Perechicco*, vi cà nuje Taliane non simmo gente da farence coffiare, e io mò vorria, che tù non fusse Paggiotto de rotella, cà isò riso te lo farria annozzà ncanna.

B

D. Per.

D. Per. Non montar si presto in colera, perche la mia rifa è stata per allegrezza.

Fra. E che facc'io; vi cà pè manco cosa de cheffa mmè sò sbentrato co cchiù de no Marcangione.

D. Per. Non occorre dirlo, perche sempre t'hò io stimato di gran valore. Mà dalle gomme in giù. *(da parte.)*

Fra. Vorria, che tù facisse na scorzeta nfi à Napole pè sapere nò poco, perche mme chiammano Fracasso.

D. Per. Per togliermi da così lungo viaggio, potrai tù dirmelo, che da me per cortesia farai creduto.

Fra. Hora pocca haje isò gusto; siente, e pazzeja.

D. Per. Che valentone in credenza.

(da parte.)

Fra. Io sò de Casa Passaro, e pè Ciernelocia

D. Per. Perche, perche?

Fra. Pè Ciernelocia, azzoè pè Scènentia.

D. Per. Sì, per Genealogia.

Frac. Siente, e non mè scorrumpere.

D. Per. Segui.

Frac. Pè Scennenzia da Patre, e Figlio, vengo da chillo gran Micco Passaro nato mmiezo Puorto

D. Per. Perdonami se t'interrompo, questo Porto dov'è?

Frac.

Frac. E' nò quartiere de lo diafchece, e stace à Napole, addove se ncè fanno facce de punea leje à decinco.

D. Per. Bene legui.

Fra. Chillo Micco Passaro, che bà pè le Storie, e li Pojete nc' hanno fatte tanta strammottele; Io mò havenno rereato lo valore de Sevavemo, nò juorno mmè trovo à la chiazetta pè sparfareme nò poco, e pè tale nze gnale chella matuna mm' havea ncignato no colletto de miezo addante.

D. Per. E perche non di tutto dante?

Fra. pè ghi no poco cchiù lieggio.

D. Per. Ma il buono dante anco è leggiero.

Fra. Oh bene mio, si vuoje senti, non me rompere lo filo.

D. Per. Attendi.

Frac. Co na caufetta de seta ncolore de sciore de lino:

D. Per. E che colore è questo?

Frac. Non saje sciore de lino, che ncrina à lo trocchino?

D. Per. Bene, sì.

Frac. E no collaro tutto de pezzille de filo de pittema.

D. Per. E pittima cos'è.

Fra. Oh che frosciuco, pittema, pittema, filo giallo.

D. Per. Ah sì, fil di pitta.

Frac. Che pacienza ncè vò cò sò quattru-

B 2

pe-

peco. (da parte) Hora mente jeva
passejanno co la chella mia, ed era tan-
no no pollastrone, mme sento no vere
nacchio da dereto.

D. Per. E questo cos'è?

Frac. Tù mmè schiatte ncuorpo.

D. Per. E' di bisogno, ch'io sappia le vo-
stre voci per intendere il senso.

Frac. Vernacchio è na cosa, che se fà co la
vocca de stà maniera.

D. Per. Sì, l'hò inteso, di avanti.

Frac. Io tanto mmè voto, e carcatome
lo cappiello, le disse. Ohje zuco de' Si-
gnorsi.....

D. Per. Adesso ci vuole, questo Signorsi.
che vuol dire?

Frac. Tù si no puorco; zuco de padeja-
tura.

D. Per. Ohibò.

Frac. E si tù lo buoje sentire; Quāto mmè
veo nnante nove spate de cinco parme
contra prāmatega pocca erano d'avan-
taggiate de galera, io caccio mano á la
mia, ch'era de misura justa, mmè met-
to nchianta, e zuffe tiro na botta derit-
ta à uno, e mme lo steno nnanze à li
piede, co na fenta, nne manno n' auto
ncuorpo à Ghiuda.

D. Per. Oh poveretti.

Frac. N' havè paura, siente; Co no re-
vierzo à n' auto l'afferro tutte duje
Il'vuoc-

Il'vuocchie; e lo faccio dicere bona
notte á lo juorno, n' auto mmè da
ncuollo, ed io co na nà fenta scorza te
lo manno all'aute cauzune, mmè carre-
ca n' auto ncuollo ed io, facenno na
radoppiata lasso la botta, ma lo cornu-
to steva aggiaccato, e la spata se facet-
te comm' à no chirchio, à chesso uno
mmè vene de quarto pe mme peglià de
scianco, io, che mm u'addono, faccio
na reteratella, e co na destrezza le con-
segno la spata storta, e bona à lo filo de
li rine pe na quartiata, che boze fare,
non te faccio á dicere auto, ca ncuorpo
à chillo mme l'adderezzaje.

D. Per. Che valore.

Frac. Stordisce; Ll'aute se la dezero à
gamme, ed io secotannole le facea da
saucicciaro ncapo, sempe dicenno, vo-
tate facce potruene? à lo fuire uuo ntrop-
peca, e dà de facce nterra nnanze à li
piede mieje, ed io pè levaremillo da
nante, lo piglio pe na gamma, e te
lo sbatto de facce à no muro, ad-
dove nce dette de capo, e se nce fece
na pizza.

D. Per. E de gl'altri trè?

Frac. E si non vuoje sentire; Hora pò
zuffe zaffe co botte creste, e chiattona-
te io l'accompagnaje nfi à lo largo d
lo Castiello, lloco scette la Ronna,
io

io tanto haverria fatto peo de primmo, ma pe lo rispetto, che se deve à la Corte, e à lo Rè mio, co quatto repare mme reteratte nfarvo .

D. Per. Tù mi dai materia di meraviglia, e te fai conoscere più d'Ercole, mentre questi diceva di non poter resistere à due .

Frac. Eh canaglia, ca tù non saje chi sò li Scenniente de Micco .

D. Per. Ma dimmi da galant'hnomo, sono queste tutte verità ?

Frac. Beneggia hoje, addommannalo à stà spata ; e pe chesto mme chiammo Fracasso, perche saputose chesto pe la Cetate, io perdiette nditto nfatto lo Passaro, e correnno pe le bucce de la gente lo fracasso, ch'era focciesseto, quando se decea Fracasso, se ntennea pe Antuono Masto, Cicco Passaro .

D. Per. Hor sì, che staran freschi i Mori ?

Frac. Staranno caude, e diciarraje meglio .

D. Per. Ma io in questa fattione non hò veduta da te prodezza alcuna .

Fr. Tù sì Gaglione, e perzò non te nntienne ; La creanza à la bon'hora ca addov'è ? vedeva lo Capetanio mio, volea fà pè sette, e io lo lasciava fare pe nò le leva la grolia .

D. Per. Ma tù no'l soccorresti, quando egli

egli fù costretto, gloriosamente pugnando, à lasciarvi la vita .

Frac. E che buoje, che nne votta hoje, craje ? Si lo diaschece voze, che tanno mm'erano attuorno quaranta Muore, e nfrà ll'aute no Salemme de deze, che na sciaveca mmano mme deze, che fare, fare, e pe nznignale, vide stà spata, che pare, ch'aggia rosecato fierro, tanta diente lo sò rommase .

D. Per. E l'uccidesti ?

Frac. E non te vreguogne d'addommannaremello ? e si nne vuoje vedere la sciaveca, lo trobbante, e la giubba, mo te le faccio à bedere .

D. Per. Vuoi tù giocartele ?

Frac. E che fosse quache muorto de famme, che mm'haggio da jocare li servizie mieje ?

D. Per. Giocamole per vita del Camera-ta .

Frac. E non te ne vuoje ire ?

D. Per. Come sei così discortese ?

Frac. Mò è frusciamiento vi .

In questo D. Pericco li dà una botta dall'altra spalla .

Chi è lloco ?

D. Per. Cos'è ?

Frac. Mm'haggio sentuto toccà stà spalla .

D. Per. Qui non v'è persona, che viva, sa .

rà stata apprensione tua .

Frac. Apprensione stè brache :

Pericco lo tocca dall'altra parte .

E n' auta vota mò? haveffe quacch' uno abbistato ca stà faravalla stà assetata?

D. Per. Già ti dissi , ch' è apprensione la tua , perche qui non v'è altro, che noi due soli .

Frac. Tù mme farrisse dà à lo diaschece , io mò mm' haggio ntiso ccà dereto nà ventosa .

D. Per. Lasciami osservar meglio .

Frac. Vide tu da lloco , ca io veo da ccà
Gli dà un' altro colpo.

Nò, chisto è quacche cuorno .

D. Per. Vedi , che non sia qualche anima-letto , che ti punga .

Frac. Creo ca farrà quacche anemalone , e si ncè lo ncappo , dinto à st' ognà lo scafaccio .

D. Per. Ah , ah , ah .

Frac. Tù de che rire ? nò, quaccosa nc' è .

D. Per. Di là mi pare ah, ah, ah, a rivederci al Campo .

parte chetamente.

Frac. Ncè fosse quacch' uno , che le prodesse niente la zella? ca maje meglio de mò nce la pozzo grattare. *D. Perechicco , D. Perechi addove farrà squagliato ?*

SCE-

SCENA NONA .

D. Serio , e Fracasso .

D. Ser. **O** Passioni, e che nò potete voi?
Frac. **O** Hora da dove è sciuta stà

Coccovaja co la quaquiglia?

D. Ser. Suenturato chi v'hà nel cuore .

Frac. Mme pare gentel'hommo de quacche Corte scalata; fosse stato chisto, che se pigliava gusto mò nnante?

D. Ser. Ben disse quel savio, che si haurebbe più tosto eletta la morte , che aver nell'anima un simile inferno .

Frac. Chisto farrà hommo de Calamaro ; comm'è bello .

D. Ser. Povera D. Olimpia .

Frac. Tienemente , è peccato à no stare mmano à quacche Sagliemmanco pè metterillo dinto à na stanza à na decinco à testa à chi lo vò vedere .

D. Ser. Gratie al Cielo , che non mi diè molte apprensioni , ch'io già farei nel numero de' più .

Frac. Pare uno de chillegentel'huommene affritte core à li paife lloro , che bene no à servire , ò à letecare à Napole .

D. Ser. O Serio, e quanto hai tu veduto al Mondo .

Frac. Bello nomme , Sereco se chiamma

B 5

D. Ser.

D. Ser. Hor vediamo di saper che Mondo corre, per avvisarne la Padrona, giacche la Regina cotanto l'hà favorita.

Frac. Tiente, che bella folleca, che parla, mme fà crepà de riso.

D. Serio s'avvede del ridere di Fracasso.

D. Ser. Oh Signor Soldato di che ridete?

Frac. Riro pe na chella mia; che Uscia fosse Commessario de li rise, e stò riso mio fosse nterzetto?

D. Ser. Nò, fù mia curiosità.

Frac. E si io nterlocasse Vsceria, de che paiese site, e perche state ccà, comme vè saparria?

D. Ser. Bene, li risponderai, che son di Navarra, e che quà venni per alcuni affari miei.

Frac. E si volesse sapere, perche ghiate co stà ceveletate ncuollo, quanno ccà nc'è guerra viva?

D. Ser. Perche Soldato non sono, benche venghi à saper d'un Soldato.

Frac. E si io mò fosse no poco cchiù coriufiello, e ve spiasse, che afficio facite. creò, cà ve nfadarrissevo.

D. Ser. E perche? anzi ti direi con ogni cortesia, che l'impiego mio fù di servir Signore.

Frac. E li Cortesciane à lo pajese vuosto tutte vesteno à stà modana?

D. Ser.

D. Ser. Ogn'uno veste à suo gusto, & à me piace di star su'l serio anco nel vestire.

Frac. Oh bene mio, ch'è buono à abennerillo à duje tornise ll'onza à uso de moscemaò. *(da parte)* E stò serico, che cos'è?

D. Ser. Serio vuoi tù dire, cioè su'l sodo.

Frac. E pè foto, che ntenite à lingua volta?

D. Ser. Lontano da leggierezze giovanili.

Frac. Azzoè senza baggianaria; E buie mò quant'anne havite?

D. Ser. Dalla mia gioventù à quest'anno, non più che trenta.

Frac. E' graziulo propio *(da parte)* E da la gioventute à chill'aut'anne, quant'anne?

D. Ser. Eh quelli non si contano, non essendo tempo da farne conto, per le pazzie.

Frac. Chisto è scurzeto. *(da parte)* E che site stato pazzo?

D. Ser. Per lo più tali sono i giovani.

Frac. E pò ve site sanato?

D. Ser. Sì, con l'età, che m'hà fatto dar nel serio.

Frac. Azzoè à lo foto?

D. Ser. Sì.

Frac. Chesta è lammia, che scorre *(da parte)* E bè chi Soldato cercate de sapere?

D. Ser. O caro mio Soldato

B 6

Frac.

Frac. Schiavo sujo.

D. Ser. Conoscessi à sorte un, che si nomina D. Sancio?

Frac. E fosse de casa de Jovara?

D. Ser. A' punto.

Frac. E che serve da abbenturiero?

D. Ser. Così credo.

Frac. E che hà fatto valentizie cchiù de chillo, che squaglia?

D. Ser. Tanto non sò.

Frac. Saccelo mò; stà chisto à l'aserzeto, e mò nnante ll' haggio chiammato pè ordene, e commannamiento de lò Rè, e creo che co isso sia juto.

D. Ser. E Sua Maestà dove si ritrova?

Frac. A' lo Pavaglione sujo.

D. Ser. Bene, li dò le gratie, à Dio.

D. Ser. *li faccia una profonda riverenza, e vada per partire.*

Frac. Ah sì, Uscia, che nc' hà da trattà cò chisso?

D. Ser. D'alcuni miei interessi.

Fà lo stesso di prima.

Frac. Jate colanno buono. Ahje mi patrò, addove lo canoscite?

D. Ser. Nella patria. *Fà il medesimo.*

Frac. Buono, jate pè li fatte vuoste. Ahje Sì D. Sereco, qual'è la Patria vostra?

D. Ser. Navarra. *Continua à far lo stesso,*

Frac. A Sì, mm' era scordato, à revederence. Fremmate, nauta parola: Le
fus.

fussevo parente, ò Pedante?

D. Ser. E' mio amico.

Segue il medesimo.

Frac. Lo Cielo ve guarde ncocchia, ve sò cuoco. Ahje mi Signò mò mme scordava Vostra chelleta mme pare

D. Ser. Che chiedi?

Nel rispondere li fà un'altra riverenza.

Frac. E bavattenne, ca mm'haje ammoinato
to *Li dà una spinta.*

D. Ser. Partiamo.

L'uno fà riverenza all'altro, e se n'entrano.

SCENA DECIMA

D. Olimpia sola.

E Come potrò esser creduta da chi ben mi conosce nel publicarti, ò Sancio, per morto, quando tù la mia vita sei? E' di bisogno, che Olimpia morta si veda, acciòche tù stimato ne venga estinto. Ma Olimpia, che dici? Svegliati pure da questo amoroso letargo, che priva ti mantiene di sentimenti, hoggi, ch' il giustissimo Cielo ti porge un così potente rimedio. Se la Regina cotanto ti favorisce, appalesa il nome di questo infido. Ah nò come

me sua buona moglie ubbidisci Olimpia, ubbidisci, e mori.

Qui si pone un falzoletto à gli occhi.

SCENA VNDECIMA,

D. Serio, e detta.

D. Ser. **G**Ratie alla forte, che abatter mi fece in quel Soldato. Vuò dar qualche consuolo alla mia Padrona, con procurar di parla Ma non è questa D. Olimpia? e mi par che pianga, quando gioir douerebb. Signora. Non m'ascolta. Signora.

D. Olim. Oh amico.

D. Ser. A' che così lagrimare?

D. Olim. Chi nacque infelice, occasione non haurà mai da ridere.

D. Ser. Eh non dire così, perche la fortuna hoggi pone tutto il suo crine nelle vostre mani.

D. Olim. Anzi la fortuna hoggi contro di me maggiormente imperverfa.

D. Ser. Nò mi par, che lei, contro ogni dovere della forte si lagni.

D. Olim. Ah se tu sapessi ciò, passa, non diresti così?

D. Ser. Ma lei hora non serve la Regina

D. Olim. E questo il mio male accresce.

D. Ser. Non può questa sollevarvi?

D. Olim.

D. Olim. Nò, perche da influssi troppo maligni dominata ne vengo.

D. Ser. Figliola, tu veneggi.

D. Olim. Nò, non vaneggio quando dico il vero.

D. Ser. L'evidenze dicono il contrario.

D. Olim. Ma non al mio cuore

D. Ser. Il tuo cuore

D. Olim. E' nato à patire, e tacere?

D. Ser. Chi tace il suo male non si lagni, se rimedio non trova.

D. Olim. Non può parlare, chi dal suo destino è costretta ad esser muta.

D. Ser. Anco i muti parlano à segno.

D. Olim. E questi, questi ancora vitati mi vengono.

D. Ser. Non arrivo ad intenderti?

D. Olim. M'intendo ben'io.

D. Ser. D. Sancio.

D. Olim. E' morto.

D. Ser. Morto? e chi te'l disse?

D. Olim. Sancio istesso.

D. Ser. Te'l dissi, che vaneggi.

D. Oli. Ti risposi, che nò;

D. Ser. E parlar ponno i morti.

D. Olim. Parlano solo à danno mio?

D. Ser. Hò hen'io saputo, ch'egli è vivo.

D. Olim. E serve il Rè.

D. Ser. Come dunque dici, ch'è morto?

D. Olim. Morto è solo per me.

D. Ser. Opreremo, che per te habbia à suscitare.

D. Olim.

D. Olim. Risuscitarà Sancio, quando Olimpia farà cenere.

D. Ser. Troppo avvilita ti rendi.

D. Olim. Nata sono ad ubbidire.

D. Ser. Non s'ubbidiscon Tiranni.

D. Olim. Gran forza non hà contrasto.

D. Ser. E qual forza fia questa?

D. Olim. Quella dell'honor mio.

D. Ser. Dunque tiranno è l'honore?

D. Olim. Sì, ma con chi ben lo conosce.

D. Ser. Io credevo, che di **D. Sancio** parlassi.

D. Olim. Di Sancio io parlo, che dell'honor mio s'avvale per mio tiranno, per mio manigoldo.

D. Ser. Hor via lascia oprare un poco a me.

D. Olim. Fatigarai in vano.

D. Ser. Non farà, come credi.

D. Olim. Hai tù da fare con la durezza d'un sasso.

D. Ser. Anco i marmi più duri lavorar ben si fanno.

D. Olim. I marmi più duri

D. Ser. Ma **S. M.** solo ne viene.

D. Oli. O caro Padre mio, che con altro nome chiamar non ti posso, ritirati alquanto.

D. Ser. Per ubbidirti, io mi ritiro, e t'avverto à navigare hora, che il vento è in poppa:

D. Olim.

D. Olim. Sì, se potrò scioglier dal porto il legno,

SCECA DUODECIMA.

Rè, e D. Olimpia da parte.

Rè Solo in questa Cápagna diasi qualche pabulo à miei nuovi, & amorosi pensieri.

D. Olim. A' chi mai saranno accaduti accidenti così stravaganti? Povera Olimpia. *Si pone il fazoletto à gli occhi.*

Rè Con gran ragione da un'ingegnoso dipintore espressi vennero sù d'una tela Marte, e Venere, che mentre frà di loro parlando ne stavano, Cupido in disparte trastullavasi con l'armi del Dio Guerriero, spandendo nel suolo le più venerate, e custodite bandiere, per dimostrare, che Amore si burla dell'armi più formidabili, nè sa stimar le loriche più gagliarde, quand'egli entrar vuole in un cuore.

D. Olim. Quietatevi, ò miei pensieri, io non sò volere, se non quello, che vuole **D. Sancio** mio.

Rè Stò quì alla conquista d'una così importante Piazza, e pure non curando Amore di vedermi armato, burlando-

fi

fi dell'usbergo, che mi cinge, m'introduce nella Rocca del cuore la bella di Navarra, perche Padrona se ne renda.

D. Olim. E così haurai tù da morire? nò, confida al Cielo, ch'egli, come pietoso, ben' haurà cura di te.

Rè Ma Ferdinando, in questi amori hai tù da caminare con ogni cautela, trovandosi qui Isabella, che soffrir non sà gelosie, nè men da gioco. Fà con l'armi resistenza all'amorosa furia, perche sfacciatamente non devi tù far torto all'obligationi, che ad Isabella confessi. Mà, che vedo? non è **D. Olimpia** questa

D. Olim. Amore io non sò come debbia chiamarti tale, mentre tù crescer sai alli sdegni d'un'huomo amato.

Rè Non voglio, Amore, che tù sempre habbi à vantarti di soggiogar guerrieri, mi riuscirà in questo il partire.

Nel partire si fermi come sospeso.

D. Olim. Piangete occhi, piangete, finche ciechi voi restiate; poiche meglio è per voi il non vedere, che vedere quel che veder non vorreste.

Rè Ma che incanto è questo? quando risolvo di partire m'arresto? Ah mio cuore, già conosco, che violentato sei ad amarla.

D. Olim. Oltre, che più veder non potete, se.

se dal vostro bene, il vostro bene di vedervi si niega.

Rè Piange? Se tù forse, come **Aurora**, non vuoi mostrarti rugiadosa, di che piangi, **Olimpia**?

D. Olim. Signore, le mie disdette son tali, che à lagrimar mi constringono.

Rè E come ponno le disdette ar rivare in Cielo (*da parte*) Ma pure, di che vi dolete?

D. Olim. Hò certissimo avviso, che nell'ultima scaramuccia di Calatrava mio marito morto sia.

Rè Hai tù ragione d'affligerti, come moglie, ma non tanto, quando l'esser morto con valore può consolarti in qualche parte. Ma ben può supplire un **Rè** con la sua protectione à tutto ciò, che può mancarti per morte d'un marito.

SCENA DECIMATERZA:

D. Isabella, e detti.

D. Isab. Bene al certo. *da parte.*

D. Olim. Se tanto la vostra grandezza mi promette, genuflessa à suoi piedi regali

D. Isab. Mio Rè.

Rè Signora.

D. Isab.

D. *Isab.* Che state quiffacendo?

Rè Stavo dolendomi della morte accaduta nell' ultimo affalto al marito d' Olimpia, e li promettevo la mia protezione.

D. *Olim.* Come anco vi supplico della vostra, ò mia gran Regina.

Rè Vi guardi il Cielo.

D. *Isab.* Et à voi sempre felicemente compagni.

Rè Bisogna fingere. *nel partire.*

D. *Isab.* Infospettita rimango. *da parte.*
Olimpia, che fù?

D. *Olim.* Hò con certezza saputo per mia disavventura, che l'amato Sposo mio estinto sia rimasto nell'ultima scaramuccia.

D. *Isab.* S' è così, ritirati nel Padiglione delle mie Dame, essendo che la ritiratezza conviene à chi perde, ò padre, ò marito nè più farti veder da qui.

D. *Olim.* Ubbidisco, & ogni ajuto mio aspetto dalle sue mani regali.

D. *Isab.* Non mancherò al mio debito, vanne.

D. *Olim.* Vi fò riverenza, *parte.*

D. *Isab.* Vani nõ sono i miei gelosi sospetti. Stato regale, tu sei maggiore, nõ sò s'io dica nella grandezza, ò nella gravetza ad un' anima delicata nel senso. Ben' osservai, che con occhio d'affetto

guarda

guardò il Rè, Olimpia Gratie à voi, ò Cieli, che nello stesso tempo, che son ferita, mi date il rimedio per guarirmi. Opportuna giunge la morte del marito, cercherò presto ricasarla di nuovo, & inviarla comoda, & honorata nella sua Patria. Olimpia è pur bella, è bene toglierla dalla mia Corte, che ne' principii d'amore, altro più efficace rimedio non v'è, che poner terra frà mezzo. Non mancheranno honorati Cavalieri. Ma à tempo giunge questo, che per nobiltà, e per valore esser può suo sposo, voglio effettuarlo.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. *Sancio*, e D. *Isabella.*

D. *San.* **P**Er sperimentare, che forza tengono i fati, è di bisogno conoscersi un' huomo ben veduto da un Rè. Bisogna confessare, che sincome non può senza piume volare un' augello, nè senza vele un vascello può solcare dell' Oceano l'onde, così senza la gratia del Rè non può un'anima, benchè grande sollevarsi à grandezze. Dicono, che i Reggi chiamati vengono Dii della terra, & à ragione, poi che

D. *Isab.* Olà

D. *San.*

D. *San.* Signora, m'acciecai allo splendore d'una tanta grandezza.

D. *Isab.* A che vieni, ò Sancio, teco stesso discorrendo.

D. *San.* Vengo, ò mia gran Regina, riverente à bacciarvi il piede per le tante mercedi, che da hora in hora ricevo, dal Rè mio Signore, e suo marito.

D. *Isab.* Per questi favori animatevi à ben servirlo.

D. *San.* Prego i Cieli, che mi diano vita non per altro, se non perche possa in una menoma parte corrispondere alle mie obligationi:

D. *Isab.* Ditemi, Guevara, siete voi casato?

D. *San.* Ahi di me, mia moglie m'haurà scoperto. *da parte.*

D. *Isab.* Non rispondete?

D. *San.* Perduto mi vedo. *da parte.* Negar no'l voglio, casato io sono.

D. *Isab.* E dove.

D. *San.* In Navarra.

D. *Isab.* E com'è il nome di vostra moglie. *si sente toccare all'armi.*

D. *San.* Ma à tempo; Sento toccare all'armi, mi dia licenza, ò Signora, perche vada à compiere cõ le mie obligationi.

D. *Isab.* Andate

D. *San.* M'ajuta il Cielo. (

D. *Isab.* Mi falli il disegno. *(da parte.*

D. *San.* Hà Olimpia da morire (

D. *Isab.*

D. *Isab.* Haurà ben da partire dalla mia Corte Olimpia.

SCENA DECIMAQVINTA.

Fracasso solo.

OH benaggia aguanno, sento toccare all'arme, quacche sciortuta è chesta. Oh bene mio Fracasso á te, vedimmo la spata comme stà, affilammocella no poco (*m ntre vuol cavar la spada, non può uscir dalla guaina*) oh benaggia hoje, chesta non pò scire, e bā trovate á l'occasione; era hummeta diaschece, era hummeta quando la nfodaraje, e chillo sango nemmico, nō potenno sfocà commico, se l'hà pigliato co lo fodaro. Mannaggia chi t'hà fatto.

SCENA DECIMASESTA.

D. Pericco, e detto.

D. *Per.* **C**Amerata, che fai? Non ascolti che si tocca all'armi.

Frac. Oh che mennà. Non me fa jastemmare, non vide cà stà spata l'è pigliato lò male de la luna.

D. *Per.* Come à dire?

Frac. Nc'è ntorzata à la bon'hora.

D. *Per.* Forse si vergogna di uscire.

Frac. E mò te vò vregognare? quando hà havuta na facce cchiu tosta de no pontarulo.

D. *Pe.* L'humido l'haurà generato qualche

infreddatura, e però non si confida
uscir di casa.

Frac. Lo malanno che Dio le dia, essa ha
da scire da pò che crepasse.

D. Per. E non vedi tù come si burla di càta
tua fatiga in cavarla?

Frac. Oh ca aute prodizze de cheste hag-
gio fatte; sarria bella, che na spata-
mme volesse fà lo bello ammore, tù ha-
je da scire.

D. Per. Io ti vedo mal ridotto, dalla à
me che con due parole l'indurrò a ve-
nir fuori.

Frac. Tè, vi che puoje fare, cà mme pa-
re, che tù singhe. *D.* Pericco mio, no
spireto de Merlino che saje squagliare,
comm'a mò nante, sempe che buoje (*Pe-
ricco finge di dire alcune parole sotto vo-
ce sopra la spada*) Nciarmo è chisso.

D. Per. Or via tira tù l'impugnatura, ch'io
terrò il fodero; tira à tutta tua forza.

Frac. Pè chello non te lasso.

D. Per. Tira. (*Fracasso nel tirar la spada
cade in terra.*)

Frac. Ohjemmè la capo ajuto, ahjemmè
le spalle,

D. Per. Ah, ah ah.

Frac. Ah Pericco, e che haje fatto?

D. Per. Li fè la spada tua, à rivederci.

Frac. Fremma, ohjemmè ca sò muorto, ah
figlio de puttana, damme lo fodaro.

Fine dell' Atto Primo.

AT



A T T O II.

SCENA PRIMA:

Rè, e D. Luigi.

Rè **L** Vigi, non è morte, ma vita un
morire così honorato. Luisano
di Mendozza lasciò di se una memoria
immortale.

D. Lui. Hà perduto V.M. un Soldato, che
in ogni occasione havea, per cuore
l'intrepidezza.

Rè Ma una intrepidezza accompagnata,
dalla prudenza, e dal fenno.

D. Lui. Non ardisco di farvi altro aggiun-
to, mentre gli occhi suoi regali sono
di Lince, che fanno penetrare fin dove
arrivar non può il veder naturale.

Rè Dove li daranno sepoltura?

D. Lui. Trasporteranno il suo generoso
cadavere in Castiglia, per honorarla,
con l'ossa d'un così nobile Patriota.

C

Rè

Rè Farò, che la pompa dell' esequie, & il suo sepolcro si facciano à spese regie, Quanti figlioli hà lasciati?

D. Lui. Un solo, che non hà più, che sette anni, e la moglie, che anco è giovane.

Rè Farò, che se l' assegnino due mila scudi in ogn' anno, acciò conosca il Mondo, che Ferdinando è puntual debitore anco à gli heredi di chi ben l' hà servito.

D. Lui. Queste attioni esser non ponno, che d' un gran Rè, & in conseguenza di V. M. ch' è tale.

Rè Luigi, stimo il tuo parere; A chi daremo la Compagnia del Commendator Luifano?

D. Lui. Richiede il mio parere, ò Sire, quando nel Campo si fa conoscere più Soldato, che Capitano?

Rè Chi ti par di Guevara?

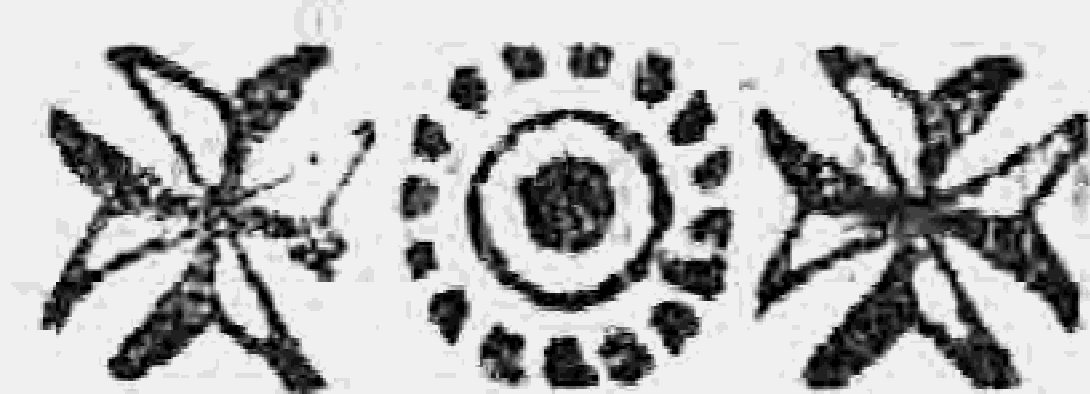
D. Lui. A' me pare un' altro Luifano.

Rè Godo, che t' unisca al mio giuditio; fatelo chiamare.

D. Lui. E' qui, Signore,

Rè Dite, che venga,

D. Lui. **D. Sancio.**



SCE-

SCENA SECONDA.

D. Sancio, e detti.

D. Sanc. **S** On qui.

D. Lu.. **S** Andate à baciare i piedi a S. M.

D. Sanc. Gran Signore, conoscendo la mia bassezza

Rè Alzatevi, ò Sancio, mentre, che Ferdinando più non vi vuole nella bassezza, che dite.

D. Sanc. Effetti son questi d' un Sol Regale, che attrahe in aria Bassi vapori della terra, per trasformarli in fulmini.

Re Trovo ben la materia atta à questi. E' morto in terra il mio Luifano per vivere in Cielo, il tuo valore hà da occupare il suo posto.

D. Sanc. Io in luogo dell' invitto Luifano? e che fin' hora hò fatto per V. M., che possa meritare tanto?

Rè Dall' alba si può far giuditio del giorno; Luigi fateli dare la ginetta di Luifano, e fate, che dalla sua Compagnia riconosciuto ne venga, come Capitano.

D. Sanc. Queste gratie derivar non possono, che da Reggi magnanimi, che Dii sono degl' huomini.

Re Ma non si ferma in questo la mia co-

C 2

no-

noscenza; apparecchiate a ricevere, e l'habito, e la Commenda dell'estinto mio Capitano.

D. San. E se io havessi mille vite impiegate al servizio di V. M., potrei sperare premio maggiore di questo?

Rè Da questa humiltà, Sancio, argomento la grandezza de' tuoi pensieri; fa' honore al tuo predecessore, vanne a riconoscere i tuoi compagni, e soldati.

D. San. O quanto differente Capitano dà loro la M. S., con dar loro un Sancio.

Rè Penso di non vedermi ingannato; ti custodisca il Cielo.

D. San. Et à V. M. conceda l'imperio dell'Univerfo.

Re Vieni meco Luigi. *parte.*

D. Lui. Il servirla è mia obligatione. **D. Sancio** son tutto suo.

D. San. Mio sarà sempre, ma per havermi, come padrone, tutto à comandi suoi.

D. Lui. A' rivederci. *parte.*

D. San. A' Dio. Chi vuol vedere le stravaganze della fortuna, venga da Sancio; ridottomi nella Patria in una estrema miseria, fa' che disperato io nella guerra ne venga per arricchirmi di honori, e di grandezze. Bisogna confessare, che non sempre le disgratie vengono per nuocere; e che molte volte la sorte si prende piacere per mezzo delle

delle più spezzate borrasche di spingerci nel bramato porto delle felicità, e de' gli honori. Mi dispiace sì, che Olimpia qui se ne stia; Ah, mi dice il cuore che questa farà argine alla corrente de' favori regali, che viene ad arricchirmi di glorie; Ma saprò ben' io, che farmi.

SCENA TERZA.

D. Isabella, e D. Sancio.

D. Isab. **G** Elosi sospetti in vano cercate di tormentare un cuore che può superarvi, può distrugervi; l'esperienza ve l'insegnò.

D. San. Ecco la Regina.

D. Isab. Voglio in uno stesso tempo farmi conoscere, e pietoso, & accorta.

D. San. Signora.

D. Isab. Sancio.

D. San. Humiliato à suoi piedi regali vengo, ò mia gran Signora, à darli parte dell'eccesso di gratie, che à momenti ricevo dalla Maestà del Rè mio Signore, e suo marito.

D. Isab. Godo d'ascoltare, che il merito de' suoi valorosi Soldati riconosciuto venga dal mio Ferdinando; In che vi beneficò?

C 3

D. San.

D. san. Si degnò dichiararmi successore nella Compagnia del gran Capitan Luifano, che sia nel Cielo.

D. Isab. Più stimavo, essendo poco premio questo al tuo valore.

D. sanc. Nò Signora (mi perdoni) è molto questo à chi poco l' hà servito; ma à tanto honore accompagna anco l' habito, e la Commenda, che cotanto rendevano venerato quel Soldato sì degno.

D. Isab. Continuate con le vostre generose attioni ad obligarlo à mercedi maggiori per vostra esaltatione.

D. sanc. Signora non hò, che questa vita, questa solo posso ben'io sacrificare al servizio del mio Rè, e della M. V., per corrispondere in parte al molto, che devo.

D. Isab. Anco Isabella pensava, in riguardo del tuo merito di farti prendere stato degno di te.

D. sanc. E come, Signora?

D. Isab. Se non eri tù casato, una delle mie care Dame, e forse la più bella sarebbe stata tua moglie.

D. sanc. Fù mia mala fortuna.

D. Isab. Nò, contentatevi di quella, che havete, & amatela, già che il Cielo ve la diede per indissolubil Compagna.

D. sanc. Ahi di mè, che ascolto? *(da parte)*
Io à dirla

D. Isab.

D. Isab. Ma dimmi, tua moglie vien da te amata?

D. San. Che mi risponderò? *(da parte)*
Le sue conditioni

D. Isab. Sono forse dishonorate?

D. San. Questo nò,

D. Isab. E se tali non sono, da buoni, & honorati mariti compatir si denno, e soffrire insieme.

D. San. Mi vedo perduto *(da parte)* Vorrebbe, ch'io sempre al suo lato ne stassi.

D. Isab. Donna, che sempre vicino desidera il suo marito, dà segno d'esser' ottima moglie.

D. sanc. Le strettezze della mia Casa non mi permettono d'otiarne negl' affetti di marito.

D. Isab. Doveva ciò pensare un' huomo prima di casarsi, ma casato, dee riflettere all'haver moglie, che mal gradita, ò disperata, può macchiar quello splendore, che sà rilucere anco nello stato più povero d'un nobile.

D. sanc. Parla pur troppo chiaro, voglio appalesarmi. *da parte,*

SCENA QUARTA.

D. Luigi, e detti.

D. Lui. S Ignora.

D. Isab. S **D. Luigi,** à tempo.

C 4

D. sanc.

- D. *San.* Ma più à tempo per me *(da parte.*
- D. *Lui.* Gran fortuna è la mia, se mi dà occasione di poter baciare i suoi piedi regali.
- D. *Isab.* Alzatevi, che hò ben' io da parlarvi. Sancio à rivederci.
- D. *San.* Dipenderò sempre da suoi cenni regali.
- D. *Lui.* Con licenza di V. M., accudisce ò D. Sancio, al Secretario, che il tutto troverà spedito.
- D. *San.* Anderò. Mi dia licenza V. M.
- D. *Isab.* Andate, e ricordatevi delle vostre obligationi.
- D. *San.* E che confusioni son queste? ah perfida Olimpia. *(da parte.*
- D. *Isab.* Luigi, han saputo il tuo valore, e la tua bontà obligarmi all' avanzamento d'ogni tua fortuna.
- D. *Lui.* Effetto è solo del suo magnanimo cuore, ò Signora, il far del bene ad un povero Cavaliere, come me, che la sua casa serve sì male.
- D. *Isab.* Hò risoluto darti stato, perche vi sia chi possa hereditare il tuo valore.
- D. *Lui.* Sarà per me, più, che felice, se mi verrà dalle sue mani.
- D. *Isab.* Hò risoluto casarti.
- D. *Lui.* L'ubbidire alla grande Isabella, farà la suprema mia grandezza.
- D. *Isab.*

- D. *Isab.* Puoi dirlo con sicurtà, mentre, che non v'è alcuna delle mie Dame da me collocate, che sappia dare à mariti motivo di pentimento.
- D. *Lui.* Chi si pentisse dell'essere stato da V. M. posto nello stato di marito, dovrebbe esser posto in riga di chi non sà conoscere le proprie felicità.
- D. *Isab.* Vuò casarti cō una Dama, che nel sangue t'ugualia, e nella bellezza sò ben'io, che non farà per dispiacerti.
- D. *Lui.* Non occorre (mi perdoni se così dico) non occorre dirmi tanto, perche dalle sue dispositioni uscir non puote cosa, che dispiacer mai possa.
- D. *Isab.* Olimpia è questa.
- D. *Lui.* La Dama di Navarra forse?
- D. *Isab.* A' puuto.
- D. *Lui.* A' me tanto honore.
- D. *Isab.* Più ne meritate. Ella è vedova d'un marito, che da buon Soldato morì in questa occasione.
- D. *Lui.* Tanto più cara mi farà.
- D. *Isab.* Io vuò, che questa sera le nozze effettuate ne vengano.
- D. *Lui.* Altro non desidero, che di compiacerla.
- D. *Isab.* Hò questa fretta, perche à te non manchi uno de' tuoi più riguardevoli posti, che vaca nella Navarra.
- D. *Lui.* Son tutto, ò Signora, à sua dispositione.
- C 5
- D. *Isab.*

D. Isab. Viene da qui à poco nella mia tenda.

D. Lui. Sarò à servirla.

D. Isab. Così il mio geloso timore suanirà
(*da parte.*)

D. Lui. Così le mie fortune haver ponno buon cammino.
(*da parte.*)

D. Isab. Così resteran disfatti i disegni del Rè.
(*da parte.*)

D. Lui. Così, felice potrò chiamarmi nel Mondo.
(*da parte.*)

SCENA QUINTA.

Fracasso solo.

Lò valore de sti tiempe mmè pare, che sia na casa senza pedamenta, che pè ognen poco dè cosa, tereffute và nterra, quando non c'è chi la faccia ponere tellare. Voglio dicere mone à lengua mia, cà uno porria fare le prove d'Aranno foriuso, si non hà nè Capezzone, che lò protegia, non passarrà maje da Majura, à Menura; E dall' autabanna pò, cierte, ch'hanno la spata vergene ncapille, perche hanno chi le dà à l' argenio le potronarie lloro sò passate pè balentizie de' lo gran Zitto de Spagna. Venimmo à lò quatenò; Fracasso nn' haje fatto de le toje? nn' haje
spo.

spogliato muorte? chi haje havuto pè tè? Ma à le bote è mala fortuna; accossì è, abbesogna nascere cò la bona sciorta, perche tanno si si polece, addiviente senza corpa toja Liófante. Ecce resticolo; quando Capetá Lafagna mmè piglia nò poco d'affrezzione, e mmè dice: Fracassos amicos stia de buon' armos, che tū Capitanios saparrà tenir cuonta de ti; la morte se lo piglia. A' direla, ll'hommo se pò chiammà ciunco, si non have n'aut'hommo, che le serva de stanfella, pè potè cammenare.

SCENA SESTA.

D. Pericco, e detto.

D. Per. **L**A fortuna sempre fà delle stravaganze; la provista.....

Frac. Cammaratiello, schiavo.

D. Per. Cameratone, son tutto suo; lo conte mi rallegra.

Frac. E de che?

D. Per. La tua Compagnia è proveduta di Capitano.

Frac. Provista, e de chi?

D. Per. Nella persona di D. Sancio di Guevara.

Frac. Manco male, cà chisso mm' è obrecato.
C 6 *D. Per.*

D. Per. E come ?

Frac. Perche io lo sò ghiuto à chiamma-
re .

D. Per. Ne godo .

Frac. Ma meglio Capitanio de chillo , ch'
havimmo perduto , non faccio si se pò
asciare .

D. Per. Veramente possiamo dire , che il
Mondo non havea simile .

Frac. Abbefogna dicere , cà le cose bõ ne
durano poco .

SCENA SETTIMA .

D. Sancio , e detti .

D. San. **L**E ruote muover non si fanno
senza i loro contrapesi :

D. Per. Luifano

D. San. Si parla del mio predecessore .

da parte.

D. Per. Era un' huomo inclinato dalle
Stelle ad esser Soldato .

D. San. Ascoltiam che si dice . (*da parte.*

Frac. E bà di cà nò; cò li Sordate suoje era
frate carnale , perche auto nò le sentive
dicere, Ghiermanos mios .

D. Per. E della liberal tà poiche ne dici ?

Frac. Oh benaggia aguanno, lo fujo non
era fujo . Siente chesto : Vedde na vo-
ta no Sordato fujo stracciato de vesti-

te,

te , ed isso lesto . Vottova tal , como
d'estas maneras mi Sordatos ? e subeto
le fece dare lo meglio vestito , ch'have-
va .

D. San. La fortuna mi favorisce (*da parte.*

D. Per. Questo è il modo da farsi ben ler-
vire .

Frac. Siente appriesso; No juorno io io-
quatte co n'auto Sordato , e havenno
perduto quanto havea nante , co spe-
ranza de recattateme , deciette : Ioca
cà te faccio buono pè doje aute doppie;
le perze , e perche nò l'aveva , le disse
craie te le dò ; pagame mò , me respon-
nette chillo : Ah sta parola de pagame
mò mmè pigliatte chillo che squaglia
e tanno la mano correva à stà scioscel-
la , pè nnè fà scegotto , quanno venne
passando lo Capetanio mio (che sia
ngrolia) e bedennome mpignato à sco-
parennillo, s'acostaie , decendo , chenes
D. Fracasso? che pinnentia es esta à chi ?
respose chillo guitto : Signor Capitan ,
esto mmescaglia hà pierzeto , e non chie-
re pagare , ed isso tanno , Caglia puorco
(à chillo) mi Soldados son punctuales , nè
asen estas lefrecagliarias , e tanto cchù ,
quanno sù Capetanio è buono por e-
glios , e sapenno quãto havea perduto , le
tiraie nface le doje doppie . Che te nnè
pare de st'attione .

D. Per.

D. Per. Mi par degna di chi la fece; Ma non farà meno Guevara.

Frac. Veramente fete de galant' hommo, ma mmè pare no poco affritto core.

D. San. Amici che si fà?

Frac. Oh diaschece, mm'havarrà sentuto.
(*da parte.*)

D. Per. Signor Capitano, son vostro, e mi rallegro della gratia, che da S. M. hà ricevuta.

Frac. E io porzi me nn' allegro, e mmè vengo à ncrinare nnante à li piede vuoste, comm' à schiavo de Visceria.

D. San. Mi son care le vostre cortesie, ditemi, in che Compagnia servite?

D. Per. Io Paggio fui di scudo del Capitan Mendoza.

Frac. Ed io Capo squatra, e Sorgente de mpromesa de la Compagnia vostra, addove spero, che mmè vorrite bene, comme me nne voleva Capetà Lafagna (che pozza stà à la requie) nfanetate vostra.

D. San. Sarai tù da me trattato, come mio Camerata.

Frac. Non c'è de chè, viva Uscia mill'anne, e vè pozza vedere Masto de Campo Gennerale.

D. Per. Come spero di vederlo anch'io.

D. San. Ma ditemi, di che stavate parlando?

D. Per.

D. Per. Rammentavano le generose attioni del buon Luifano, che habbiamo perduto.

D. San. Sono honori, e lodi dovute à chi gloriosamente morì.

Frac. De li nure de stà manera io non ne sò troppo ammico.

D. Per. Signore è vero ciò, che dice il vostro Soldato, poiche procura quanto più si può di non morire.

D. San. Gratiolo ragazzo,

Frac. Io haggio sempe precolato de fà l'attive, e nò li passive, comme deceva nò scolaro, azzoè mmè sò addellettato d'accidere, e non essere acciso.

D. San. Prudente valore.

Frac. Si Capetanio, denare sulo non haggio, ma dell' aute cose Sordatesche, addomanna, e io te lè mosto.

D. Per. Così è perche la natura, credo, ch' havea destinato questo vostro Soldato ad esser Poeta.

Frac. Sordato. Sordato vuoje dicere, perche creò, cà porzi dinto à lo cuorpo de Mammema io faceva à punia, e à cortellate.

D. San. Ridicolo humore.

D. Per. E tù come ciò fai?

Frac. Lo faccio, perche soleva dicere Mammema quanno io le deva quacche desgusto: stò cano da che mme steva

ncuor.

ncorpo m'há trommentata .

D. San. Ah, ah, ah, dici bene .

D. Per. E con chi facevi tù briga ?

Frac. Non parlà , non parlà , cà t'addel-
liettè de vientre ; quanta prenizze sò à
duje ?

D. San. Che diletto hò in ascoltarli .

D. Per. E tù con chi nascesti ?

Frac. Io nascette fulo .

D. Per. Dunque solo generato fusti .

Frac. Ccà mò stà la cosa de lè punia ; cà
creo, che tanta ncè nnè dette, che le fice
perdere la forma homana .

D. San. Oh bene, ah, ah, ah.

D. Per. Ah, ah, ah.

Frac. Sacciammo, tù de che rire? cò leciè-
zia de Vsceria .

D. Per. Rido del tuo valore , che non sà
perdonarla nè meno ad un fratello .

Frac. Vi cà quando se tratta de vezzarria
io nò la perdono manco à mene, e quan-
n'era peccerillo , si non poteva menne-
careme cò le pretate , io mmè imozze-
cava le mano ; e tenite mente à stò pù-
mo de stà spata, ca se ncè vede la forza
de li diente mieje .

D. San. E questo perche ?

Frac. Quanto haggio sgarrato quacche
cuorpo cò sti Muore , haggio afferrato
cò li diente lo pummo de stà spata .

D. Per. Oh tù ne passi quel gran Capitan
Rodiferro .

Frac.

Frac. Eh non me i non menanno chisse ;
cà non mè fanno nfessione .

D. San. Che gentil passatempo. (da parte.
Com'è il tuo nome .

Frac. Cicco Passoro, aliasse Fracasso .

D. San. Io vuò che tù ne stia nella mia
tenda .

Frac. Da schiavo vuosto sempe .

D. San. Da amico mio, e Camerata :

Frac. A' lo tastiareme trovarrite de che
pilo songo .

D. Per. Vedi che cortesia .

Frac. Eh chesto lo faccio da che lo vediet.
te la primma vota .

D. San. Tò , comincia ad assaggiarmi non
inferiore per affetto al tuo primo Capi-
tano .

Frac. Cò chesto, Vsceria pare, che boglia
accattareme pè schiavo sujo .

D. San. E tù, spiritoso ragazzo, goditi an-
co di questo .

D. Per. Perche viene dall' eccesso della
sua cortesia , io non posso rifiutarlo , e
gli ne rendo quelle gratie, che devo .

D. San. Và , Fracasso, aspettami alla ban-
diera .

Frac. Mò vao à servirevi,

D. San. Ragazzo à Dio .

D. Per. Sarò sempre vostro, ò Signor mio
Che ti pare ?

Fr. Chisso è meglio de Lalagna)

(da parte.

D. Per.

D. Fer. E perche? *da parte.*
Frac. Perche Capetanio, ch'accommenza
 dall'esceto, e non da lo ntrojeto, sem-
 pe è hommo buono. *(partono.)*

D. San. Vuò cercando divertimento nelle
 confuse afflittioni del mio cuore. Non
 posso più dubitare, che l'odiata Olim-
 pia palesato non habbia alla Regina,
 l'esser mio, e quanto fra di noi ne pas-
 sa. Ah maledetto per me quel giorno,
 nel quale cercai così fieramente incepparmi.
 Questa questa sarà l'ostinata
 remora, che arresterà la Nave delle
 mie fortune; Ma farò ben'io, che tan-
 to ardire li costi la vita.

SCENA OTTAVA.

D. Luigi, e D. Sancio.

D. Luig. **G**Ratie al Cielo, se per me tra-
 manda influssi così benigni
 à felicitarmi.

D. San. Così v'è ben risoluto, che si tolga
 dal Mondo.

D. Luig. Quando la prima volta io viddi
 la bella forastiera, il mio cuore li spa-
 lácò tutte le porte, perche ad impadro-
 nirsene venisse; ma la convenienza non
 permetteva il palesarlo.

D. San. Il modo anderà bene. Ma ecco
 l'ami-

l'amico *D. Luigi.* Amico.

D. Lui. O'carissimo *D. Sancio*, hà ricevu-
 te dal Secretario le patenti?

D. San. A' punto, e ne rendo gratie all'af-
 fetto suo, che con tanta gentilezza mi
 favorisce.

D. Lui. Poco fin'hora hò fatto per voi, e
 come suo buono amico, e servidore, non
 vuò mancare di darli parte degli ho-
 nori, ch' hò ricevuti dalla Regina mia
 Signora.

D. San. Io ne godo, e per maggiormente
 goderne, desidero saperne la specialità.

D. Lui. Sappia, che la M. S. s'è degnata
 di farmi marito della più bella della
 più favorita Dama, ch'ella s'habbia.

D. San. Questi gode in vedersi casato, &
 à me è di tormento. *(da parte)* Sento
 con ogni mio contento le vostre fortu-
 ne; ma ditemi, come hà nome questa
 Dama?

D. Lui. *D. Olimpia* chiamata ne viene.

D. San. *D. Olimpia?*

D. Lui. Della nobilissima Casa di Navar-
 ra.

D. San. Che ascolto? Morto son'io; má
 finger mi conviène *(da parte.)* Degno
 accoppiamento; Ma non si diceva, che
 questa Dama era casata?

D. Lui. E vero; ma hora vedova si vede
 per

per esser morto il suo marito (ch'era un degno Cavaliere) nell'ultima battaglia.

D. San. Ah che fabro son'io del mio proprio male (*da parte*.) E quando si compiranno le nozze?

D. Lui. Spero, in questa sera.

D. San. Ah rovinato di me (*da parte*) Come così di fretta?

D. Lui. Così à gusto di S.M. A'rivederci.

D. San. Sarò à servirla.

D. Lui. A'Dio amico. (*parte.*)

D. San. A'Dio. Ah povero di me, in che impegno mi vedo? fabricai con le mie proprie mani la sepoltura all'honor mio, scavai da me stesso baratri horrendi al mio precipitio. Sancio di chi lagnarti puoi? d'Olimpia? no, perche ella t'ubbidì; Ma come accettar le nozze, quando ben sà, che suo marito vive? E come la Regina m'incaricò, dovere amar mia moglie? O Sancio infelice che involuppi, che confusion son queste, che per te formano un chaos? che via trovar tù puoi d'uscirne? chi t'additerà il sentiero? chi ti somministrerà qualche rimedio? Ah pemie, à che termine siete giunte? che solo con la morte da me partir vi potret e.

SCE-

SCENA NONA:

Re, e D. Sancio.

Rè **O**'Come facilmente ogni picciola scintilla in amore sà presto eccitare incendii.

D. San. E come gl'antidoti per me si fanno veleni?

Rè Che un solo sguardo habbia tanta forza in un'alma, chi il crederia?

D. San. Chi creduto haurebbe, trovarsi il precipitio in quel luogo, dove si sperava la sicurtà?

Rè Occhi miei, perche così mi tradite?

D. San. E perche l'armi, che uso per mia salvezza, hanno così crudelmente da uccidermi?

Rè Mi dispiace, che per cagion della Regina difficultoso mi riesce il rimedio.

D. San. E che rimedio à tanto mio male, io prenderò? oh Dio.

Rè Oh Sancio.

Rè San. Signore?

D. Turbato ti vedo.

D. San. No, Signore; che non ponno haver luogo turbini di cordoglio, dove comparisce una Maestosa serenità.

Rè Per domani penso darti l'habito.

D. San. Se vivo farò. (*da parte*) V. M. à dispet-

dispetto della mia corta fortuna, vuole in un'istante ingrandirmi.

Rè L'affetto mio verso di te non saprà fermarsi in questo poco, ch'ora ti si dà, e per assicurartene, vuol confidarti un' amoroso mio pensiero.

D. San. In me, ò Sire, altro non troverà, che lealtà in servirla.

Rè Ma t'avverto il tacere.

D. San. Sò ben'io gl'oblighi miei.

Rè Sappi Ma non ammirarti.

D. San. E di che?

Rè Se i Regi anco son'huomini.

D. San. Dica pur liberamente.

Rè Viddi una Dama nella Regina

D. San. Che altro sarà questo? *(da parte.*

Rè La sua bellezza portava seco un'incanto, che ammaliava i cuori.

D. San. Effetti per lo più del bello.

Rè La seconda volta, ch'io la viddi, la mirai piangente per la morte del suo marito

D. San. Ohimè. *(da parte.*

Rè E perche quando è torbido il Cielo, si sentono i tuoni

D. San. Povero di me. *(da parte.*

Rè Fui da un fulmine percosso, à segno, ch'è morirà Ferdinando, se da te ajutato non viene.

D. San. In quel che posso, ò Signore, son qui.

Rè

Rè Hà d'Olimpia il nome.

D. San. Ah povero honor mio *(da parte.*

Rè Ma non sò come prender posso dall'Olimpo il nome, chi viene à portare inferni nell'anime.

D. San. Inferno è solo per mè *(da parte.*

Rè Che dici?

D. San. Che inferno dell'anime è tal'ora una donna.

Rè Inferno è sì, ma fatale.

D. San. Così è.

Rè Che tal volta, anco non volendo, si è astretti ad amare.

D. San. Ma per la mia ruina *(da parte.*

Rè Sancio, penso, che la vita di Ferdinando cara ti si renda.

D. San. Più della mia se dal viver suo, la vita mia dipende.

Rè Hai però tu da ajutarmi.

D. San. Eecommi pronto ad ogni suo ceno.

Rè Ascolta; fa osservare dove ne v'è à dipartarsi Olimpia, e da chi t'hai per tuoi confidenti, fa, che in habito da Mori, e con ogni lecretezza menata sia in luogo remoto, & incognito alla Regina, perche ivi senza sospetto veder la possa. Non rispondi?

D. San. Si disgusterà la Regina.

Rè Se ne compiacerà il Rè.

D. San. Son nuouo in questo luogo.

Rè Però di tè mi confido.

D. San.

D. San. Veda Signore

Rè Non occorr'altro, hora vedrò se da te son'amato. A' rivederci.

D. San. O Cieli adirati conro di me, credo, che più fulmini non havete, periscariscarli sù di questo misero capo. Chi vidde mai confusioni maggiori? à chi accadde mai simile disdetta? Conosco, che non per altro m'inalzò la sorte, se non per più violentemente precipitarmi. Come sia possibile, ch'io meni mia moglie dal Rè? Ma come potrò disturbarlo, quando il disturbarlo è forzoso? Oh come feci male à non dichiararmi alla Regina, Precipitii, rovine, morte attendetemi, se per miei crudi affanni nelle cautele trovo i miei danni.

Mentre furiosamente parte, s'incontra con D. Serio, e resti sospeso.

SCENA DECIMA.

D. Serio, e D. Sancio.

D. Ser. **A** H D. Sancio. D. Sancio.

D. San. **A** Serio, come qui?

D. Ser. Per servir te, col servire, come antico, e fedel servitore della Casa di Navarra, l'honorata tua moglie, che per amarti, pazza divenne. Non risponde

spondi? Ah D. Sancio, svegliati pure una volta, e guarda quando tù da te stesso differente sei divenuto; rifletti, che nato tù sei della gran Casa di Guevara, ch'ebbe sempre la puntualità per anima.

D. San. Ben' hò pensato, e di questo voglio avvalermi. (*da parte*) Serio amico, Sancio molto ti deve.

D. ser. Poco dovete à chi comple con le proprie obligationi.

D. San. Le miserie, che tù fai, m'avvilirono, il desiderio di solleuarmi m'accieccò in modo, che perder mi fece di vista la mia cara Olimpia.

D. ser. Hor sì che godo di vederti risuscitato per quell'infelice Dama, che ti piangeva, qual morto.

D. Sancio. Hor che la fortuna à tutta furia m'inalza à non volgari grandezze, col farmi vedere da S. M. in pochi giorni honorato della famosa Compagnia di Luisano, e dell'habito, e della ricca Commenda, che quel gran Capitano tanto qualificavano, Io vuò, che Olimpia mia à parte ne sia.

D. ser. Dà le gratie al Cielo, ò D. Sancio che tanto adopra, per renderti ravveduto.

D. San. Per far, che mi veda fià le grandezze atterrato. (*da parte.*) Serio ca-

to cerca di parlare à D. Olimpia. . . .

D. Ser. Sì, che à me sarà facile .

D. San. Dalli da mia parte queste buone nuove, e dilli, che sul'tardi si faccia trovar sola nel fonte di Diandamar, perche desidero, seco unito prender quelle risoluzioni, che siano di suo gusto, e riputatione, senza offender le mie convenienze .

D. Ser. Ecco ne volo .

D. San. A' rivederci .

D. Ser. A' Dio .

D. San. Penso di far conoscere ubbidito il Rè, e di salvare l'honor mio .

D. Ser. O' quanto sono efficaci col Cielo le lagrime d'un' innocente .

SCENA UNDECIMA .

Padiglione .

**D. Isabella seduta in uno stralo ,
e D. Olimpia .**

D. Isab. **L'** Affetto mio, ò cara Olimpia, non sà stare otioso, quando si tratta del tuo bene, del tuo sollievo .

D. Olim. E quando questa infelice, ò Signora, pensava di poter giungere à tanto honore ?

D Isab.

D. Isab. Potevi ben tù pensarlo, quando il mio genio si dispose ad ajutarti .

D. Olim. Opre son queste del pietosissimo Cielo, che quando mi vidde derelitta, e quasi estinta, mi providde d'una sì gran Padrona, ma meglio dirò, d'una affettuosa Madre, e però genuflessa, à suoi piedi suppongo questa misera vita .

D. Isab. Alzati, e t'avviso, che hò di già stabilito, che tù non habbi à star più vedova .

D. Olim. Vedova chiamar non mi posso, mentre al suo regal servitio, per mia fortuna ammessa mivedo .

D. Isab. Vuò, che i danni, che hai tù ricevuti dal tuo primo marito, rifarciti siano dal secondo .

D. Olim. Che ascolto ? (*da parte*) L'esperienza delle mie prime disgratie mi consiglia à non avventurarmi nelle seconde .

D. Isab. Nò, non sarà così ?

D. Olim. Se il Cielo mi voleva contenta nello stato maritale, l'haurebbe fatto nel mio primo casamento .

D. Isab. Non dici bene, poiche la bontà del Cielo non sà lasciare impremiata l'honorata sofferenza di buona moglie .

D. Olim. Chi nacque à patire, non sperì di vedersi contenta .

D. Isab. Hò stabilito, e di già concluso per

D 2

tuo

tuo secondo marito

D. Olim. O' me sfortunata. *(da parte.)*

D. Isab. **D.** Luigi di Narvaez, Cavaliere, che nel valore non hà pari, e spero, che nell'affetto verso di te non haurai, che più desiderare.

D. Olim. Lassa, che far mi deggio?

D. Isab. E vuol, che tù nella tua Patria ritorni dominante in uno de' primi posti, che à **D. Luigi** sarà conferito. Non rispondi. *(da parte.)*

D. Olim. Io, ò Signora, di tanti favori, che ricevo, humilmente li rendo quelle gratie, che sò, e posso; Però si degni d'ammettere nel suo gran cuore un'atto di pietà in ascoltarmi.

D. Isab. Di pure.

D. Olim. L'amore verso del mio marito (che il Cielo perdoni) m'obligò à seguirlo, come sà bene la **M. V.** Non vorrei, che il Mondo argomentasse da queste seconde, e così preste nozze, che non dall'affetto, ma da gli effetti maritali io sia stata spronata ad abbandonare in questo modo, patria, e parenti.

D. Isab. L'occasioni, che si lasciano fuggire; di raro si riprendono, e scusata ti renderai: quando si saprà, che ciò fù volere della Regina.

D. Olim. E che mi costa l'ubbidirti, ò **Sancio**.

cio? *(da parte.)* Almeno si compiaccia la sua benignità di darmi qualche giorno di tempo.

D. Isab. Havevo per questa sera stabilito di farti sposare, per sodisfarti, sia per dimattina. *(quì s'alza.)*

D. Olim. Ah potessi morire. *(da parte.)*

D. Isab. Con chieder queste dilazioni più m'insospettisce. *(parte.)*

D. Olim. L'ubbidire ad un barbaro è lo stesso, che l'esser complice de' suoi misfatti, e però il Cielo mi castiga. Che mi farò sfortunata di me? à che mi risolverò? Se scoprirò à Sua Maestà quanto passa, m'haurà per indegna, per infame, e perderà Sancio mio ogni sua fortuna. Ah cuor mio già conosco, che capace più non sei di nuove disavventure; si termini pure con un veleno la vita che così Olimpia, e Sancio hauran qualche quiete.

S'incontra nel partire con D. Serio;

SCENA DVODECIMA.

D. Serio, e D. Olimpia.

D. Ser. **O** H Signora, à tempo,

D. Olim. Che tempo;

D. Ser. Che furori son questi?

D. Olim. Furori, che mi dettano le mie sciagure. **D. 3 D. Ser.**

- D. Ser. Ferma .
 D. Olim. Lasciami, ò Padre .
 D. Ser. Ubbidiscimi, se tal mi chiami .
 D. Olim. L'ubbidire fù la mia ruina .
 D. Ser. Ma non à me .
 D. Olim. A' quell' empio .
 D. Ser. Nò, che empio non è più .
 D. Olim. L'impossibile, possibile non si rende .
 D. Ser. Eh ascoltami .
 D. Olim. Che potrai dirmi .
 D. Ser. Molto se saprai rasserenarti .
 D. Olim. E come, se mentre una tempesta finisce, l'altra principia ?
 D. Ser. Serio parlarti non sà senza evidenze .
 D. Olim. L'evidenze mi consultano à morire .
 D. Ser. Che morire? ascoltami D. Sancio già sollevato dal Rè ad honorati posti, e sbandite le sue miserie, stabilisce di restituirti al suo primiero affetto .
 D. Olim. E che può darmi di fodo chi è l'incostanza istessa ?
 D. Ser. Da me convinto, alle mie ragioni egli si arrese, e desidera sù' l tardi di parlarti nel fonte di Dinadamar .
 D. Olim. Sancio desidera parlarmi, quando m'ordina, che ne meno mostri di conoscerlo .

D. Ser.

- D. Ser. Eh figliola, il Mondo sà mantenersi, perche sà cangiarsi .
 D. Olim. Ma non per me .
 D. Ser. Non v'è notte, che non habbia per successore il giorno .
 D. Olim. Anderò su' l tardi al fonte, ma per incontrare nuove disgratie, che m'uccidano .
 D. Ser. Non presaggirti disavventure, se non vuoi, che ti seguano .
 D. Olim. Chi fù destinata à viver da schiava, hà sempre seco da strascinar le sue catene .
 D. Ser. Mò non sarà così .
 D. Olim. Così vuole il mio Fato .
 D. Ser. Confida Olimpia amata .
 D. Olim. Per troppo confidar fui rovinata .

SCENA DECIMATERZA .

Campagna .

Fracasso solo vestito di gala .

SI è pè sto D. Sancio hà de lò galant hommo e stà à bedere, D. Fracasso, cà chisto sarrà meglio de Capetà Lafagna; à la fina pò non sempre è lo vero chello, che si dice, cà lo Munno và sempe à l'arreto, ll'huomene ncè songo à la bon'hora; Quanta povere zavarine,

D 4

ncè

ncè sò à stò Campo, che porriano servì
pè Cennerale, ma la sciorta lloro vò,
che servano da Sordate nzenzigliò?
Dimme si t' arde ll'arma, no lo canufce
ntè stisso? Si cà sò ciunco. Tù co no va-
stone mmano, che farrisse? Oh potta
d' hoje. Sapparisse nnordenà nò Cam-
po? Afeno farrisse à nò lò sapere. Creo
cà puro tè confedarrisse de parlà da
Mafauo. Si cà ncè vò forza de schena.
Damme da apparecchiare, cà tè dò da
pappare, dicea Sivavemo. Quacche
parola guappesca la saparrisse dicere?
Malanno che te venga, e che fuorze sò
nato à lo Mantracchio? Saje quacche
stratargenia? E non tè vreguogne de fa-
reme is'adommana? No poco de bona
sciorta ncè vole, à preposito de chillo
ditto: Hagge fortuna, e non havè par-
petole, cà senza visco piglie le foceto-
le. Oh cà si haggio la sorgentina mma-
no, comme la spero, io nnè voglio pas-
fare à piede chiuppe lo gran Micco Si-
vavemo. Ma io già stà libarda mmè la
tengo pè havuta, pocca veo, Don San-
cio have à gusto de fareme quache
servitio, e io porzi non manco, com-
me devo, de farele tutte chelle gratie,
che pozzo, e pè farele nore, mò, ch' há
pigliato lo possesso, mmè longo puo-
sto ngala. Ma à tiempo à tiempo, vec-

cotillo ccà, e mmè pare, che bengà ma-
lanco neco.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Sancio, e Fracasso.

D. San. **O**'Anime perdute, io non hò
in che cedervi.

Frac. Parla sulo. *(da parte.)*

D. San. Voi siete nell' inferno tormenta-
te, & io hò tutto l' inferno adunato nel
mio cuore, ad affliggermi.

Frac. V'annevina, che cunte v'acenn-
no. *(da parte.)*

D. San. Sancio, già t' stai sù gl'orli del
precipitio, irreparabile sarà la tua ca-
duta, se non vi darai presto il rimedio.

Frac. Schiauvottolo de Visceria mi Segno-
re, e Cammarata caro.

D. San. A' Dio amico. Di questi cerche-
rò avvalermi. *(da parte.)* Fracasso à
tempo.

Frac. Veoccome lesto à servireve, cò tutto
cà ancora non sò Sorgente.

D. San. Altro posto maggiore penso di
procurarti.

Frac. Vuje proprio la volite fà cò mico
da n'auto Alifantro Magna cò tareve à
bedere, cà sapite canoscere li galant'
huommene.

D. San. Dimmi, che camarata hai tù?

Frac. Nu'haggio seje.

D. San. Son di spirito.

Fra. Cosa de nania, abbaſta, che ſiano Cammarata mieje, ma nſtra ll'aute ncè nnè sò trè, che sò certe moſchelle, che tagliariano le corna à Sautanaffo, ſenza manco farencenne addonare.

D. San. Aſcolta: dove potremo buſcare qualche habito da Moro.

Frac. Volitene na Jodeca? e à tiempo nn'haggio uno, che lò levaje à nò Ciaurro, ch'accediatte, e li Compagne mieje nn'hanno cchiù de quatt'aute.

D. San. Và, ma con ogni più eſatta ſecretezza.....

Frac. Non ſerve à direme ſtà coſa, cà io sò uno de chille, che nò lè fanno filo, nè corde, ne pollitre.

D. San. Andate à prendervi queſti habiti, & aspettami di là dalle tende, verſo del fonte.

Frac. E che havarrimmo da fare?

D. San. Te'l dirò poi.

Frac. Ma puro? perche ſi nc'abbefognano cchiù Compagne, non mè mancano ammice, che non te dico niente.

D. San. Baſteran quattro; Et aſſicurati, che tù, e i tuoi Compagni m'haverete obligato della vita.

Frac. Eh cà non cè vonno ſtè coſe cò nuje

je aute, quando ſervimmo li Capetanie, e Patrune nuoste.

D. San. Altro voi non haurete à fare, che in priggionare una Donna.

Frac. E cà foſſe n'Orlanno? mmè toccate addove mmè prode, cà Vavamo fuje Capitanio de juſtitia à Napole, e Patremo fuje Screvano ncremmenale.

D. San. Vanne.

Fra. Mò ve ſervo.

D. San. La preſtezza r'incarico.

Frac. Mo mme metto l'alcelle.

D. San. Nel già detto luogo v'attendo?

Frac. Facite cunto cà ſimmo venute. *parte.*

D. San. Farò ben'io, che reſtino vani i diſegni del Rè, d'Olimpia, e della Regina.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Serio, e D. Sancio.

D. Ser. O H Signor D. Sancio.

D. San. O Serio, parlaſti à D. Olimpia

D. Ser. Et era coſa queſta da differirſi?

D. San. E che riſpoſe?

D. Ser. Ch'altro guſto ella non havea, che di ſempre ubbidirti.

D. San. Verrà nel fonte?

D. Ser. E come? anzi credo, che colà inviata ſi ſia.

D 6

D. San.

- D. San. Dammi licenza .
 D. Ser. Verrò servendola .
 D. San. Nò , restati .
 D. Ser. E perche ?
 D. San. Perche mi giova , per degni ri-
 spetti, andar solo .
 D. Ser. S'è così, andate in buon'hora, e
 presto , perche quella infelice con la
 vostra presenza consolar si possa .
 D. San. A' Dio . *(parte.)*
 D. Ser. Vada felice. Horche non hai con
 chi , teco stesso discorri seriamente, ò
 Serio ; Ogn'uno giudica gl'eventi, se-
 condo il proprio senso, e discorso, che
 non può elevarsi diece palmi in sù; Ma
 se una volta sola l'huomo fusse secreta-
 rio delle Stelle, che belle cose non co-
 nosciute , non penetrate, ò male intese
 da gl'humani intelletti si conoscerem-
 bero al Mondo? vengasi al caso : Que-
 ste disgratie , che diluviano sù'l capo
 della buona Olimpia da che possono
 elle derivare? dirà tal'uno , alla barba-
 rie delle Stelle; ma ciò non puol'essere
 perche queste, che si fan veder sì belle
 e chiare in Cielo, non sono tãto crude-
 li , ch'habbiamo così ingiustamente
 ad affannare l'innocente bontà . Mi si
 potrebbe dire , che figli delle colpe
 sono i castighi . Ma che colpa trovasi
 in Olimpia? esaminiamola bene. Evvi
 ho.

honorata virtù, ch'in Olimpia non cõ-
 corra à formare l'idea d'una perfetta
 moglie ? Vuoi sofferenza ? ella è soffe-
 rentissima. Vuoi un'animo imperterrito
 nelle sciagure ? vuoi una honorata
 modestia , che servir possa d'esempio ?
 vuoi una ubbidienza, che pari non
 habbia, & un'affetto , che dia in eccel-
 so? solo in Olimpia si trovano, e pure
 il marito, quando adorar la dourebbe,
 come Nume in terra, l'odia, l'abborri-
 sce , e la disprezza . Sai che sarà ?
 l'indovino: La sua colpa è di troppo a-
 mare il Consorte, in modo, che fa co-
 noscere di non haver altro idolo, che
 Sancio. Così è, non occorr'altro, hò
 dato al chiodo. Quãto importa discor-
 rere cõ chi sta sul' todo. Trattiamo un
 pò il rimedio .

SCENA DECIMASESTA .

D. Pericco, e D. Ser.

- D. Per. **I**O à dirlo ma chi è que-
 sto marmotto sì stravagante .
 D. Ser. Olimpia andrà nel fonte , e spero
 ch'ivi assoderà le sue facende col ma-
 rito .
 D. Per. Che Olimpia, che marito ?
 D. Ser. Penso, che si riconliaranno .
 D. Per.

- D. Per.** Ascolto con curiosità ?
D. Ser. E se non succede
D. Per. Habbi pazienza .
D. Ser. Ponici , di Serio , le mani; pensa à gl' espedienti d' appalesarlo alla Regina , della quale si trova Dama .
D. Per. Cappar l' espedienti , Dama della Regina, imbroglio è questo .
D. Ser. Voglio affrettare il passo verso del fonte di Dinadamar .
D. Per. Voglio meglio chiaz rirmene . O' Signor Gentil'huomo , che lasciar non sepete il vostro vestir nero , anco in Campagna , che andate facendo ?
D. Ser. O' cortese fanciullo le mie convenienze così vogliono , e le mie obligationi ; mi dia licenza à partire , atteso che trattener non mi posso .
D. Per. Eh fermate un tantino .
D. Ser. Ogni tantino è molto per me , mi dia licenza .
D. Per. Eh trattenetevi di gratia .
D. Ser. Se mi vedete vestito alla civile, non mi chiamare rozzo , se da me compiacuto non siete ; servitor vostro , e di cuore , a Dio .
D. Per. Ah, ah, ah, E come è gratioso; se fusti nella Città , ne vorrei un ritratto, per farmici ogni giorno una panciata di rifa. Ah, ah, ah.

SCE,

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Luigi, e detto.

- D. Lui.** **O** H Perrico , di che ridi così solo ?
D. Per. Signore hò veduto un' homiciato fatto dalla natura , per muovere à rila l'ippocundria istessa .
D. Lui. E chi è questi ?
D. Per. Io non sò ; ma se lei il vedesse , sò di certo, che non potrebbe contener le rifa; e qui parlava solo .
D. Lui. E che ?
D. Per. Diceva , che una D. Olimpia doveva andare al fonte di Dinadamar, dove si farebbe , non sò che , col marito .
D. Lui. E chi era questa D. Olimpia ?
D. Per. Mi è parso d'intendere , Dama della Regina .
D. Lui. D. Olimpia Dama della Regina al fonte di Dinadamar ?
D. Per. Stà sospeso .
D. Lui. Per dove s'inviò ?
D. Per. Per questa strada .
D. Lui. D. Olimpia al fonte ?
D. Per. Et io à dirvela ne hò sospettato qualche mala cosa .
D. Lui. Il fatto non è netto . (*da parte.*)
 Pericco à Dio Voglio andare ad offer-
 var ciò che passa . *D. Per.*

D. Per. Oh quante metamorfesi vedo in quest'istante? questa *D. Olimpia* sarà corteggiata da *D. Luigi*.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Fonte, che scaturisca da un sasso dentro il Domo.

D. Olimpia sola seduta presso del fonte:

DEh come presso di te, ò limpidissimo fonte, destina il mio bene di farsi da me vedere, quando cercò sempre d'allontanarsi da quest'occhi, che sono stati due perenni fonti di lagrime? Ma chi sà, s'egli pur una volta pietoso, qui mi vuole, perche apprendano da te questi lumi à render dolci per tenerezza l'acque amarissime; e del di loro pianto? O' puri, e liquefatti argenti non mormorate

SCENA DECIMANONA.

Fracasso con trè altri compagni da Mori.

Frac. **C**Hessa è essa.

D. Olim. **C**Se accrescer vi vedrete dall'onde

Frac. Nò movir; no movir: attuorno Compagne mieje,

D. Olim.

D. Olim. Misera Mori sono,
Frac. Mora star Siniur si, e ti prifuna,
Ciaurra cana.

D. Olim. O Cieli, non è chi m'ajuti.

Frac. Zitto, caglia, si nò accidir.

D. Olim. Soccorso, soccorso, ajuto.

Frac. Nò bulire appilare, ò mò t'affoco?

D. Olim. Stelle, pietà di me.

Frac. N' havir paura, cà nuje star Mora Christiana, venir.

D. Olim. Indegni lasciatemi,

Frac. Vulir benire, à buono à buono, ò refilar?

D. Olim. Ah barbari.

Frac. E puro ti sbraviar, nò vidir ca nuje star bernuallà?

D. Olim. Infelice di me, ajuto.

Frac. Via, via, strascinare pè forza.

D. Olim. Resister più non posso, ahi di mè, soccorso.

Frac. Nò gridar, nò gridare cciù, cà mmè faje speretare.

SCENA VIGESIMA.

D. Sancio da Moro con sabla nuda in mano.

D. San. **A**H traditori, lasciate que

Frac. **C**chiù priesto far'adacciare, e lass' a vita.

D. San.

D. San. E la vita vi costerà .

D. Olim. E dove mi vedo? Son poco men;
che morta .

Frac. Frusciare Compagnia mia .

Qui Combattono

D. San. Haurete da lasciarla, se ben fusti;
vo mille .

Frac. Chisto stare diaschece, Compagnia re;
tirare .

D. San. Poltroni, nè pur cedete ?

Frac. Affuffare à la mpressa, che siate acci;
se .

D. San. Codardi vi leguirò .

Li seguita dentro.

D. Olim. Sono di già partiti, & io son qua-
si estinta . Sconsigliata , che mi farò ?
fuggi; ma con qual piede, se più non sò
reggermi? nè gl'occhi miei fanno tro-
var via, per la quale incaminar mi pos-
sa . Disgratie trattenetevi, che più non
v'è loco per voi in questa miserabilissi-
ma Donna . Ah Sancio, Sancio mio,
dove sei ?

SCENA VIGESIMAPRIMA :

D. Sancio, e D. Olimpia .

D. San. **F**Uggirono; ma dov'è l'odiata
mia? (*s'auuede di D. Olimpia.*)
Ah perfida manigolda d'ogni mia for-
tu.

tuna, hai tù qui da morire, ma qual ma-
gica forza m'arresta il braccio ?

D. Olim. Moro amato, che ben'alla voce
ti conosce chi per tè more, ascolta, co-
me Cavalier Christiano l'ultima vol-
ta, che ti parla una povera moglie, che
non t'offese giamai, ma fedelmente
t'adoro .

D. San. Ah nemica d'ogni mio bene .

D. Olim. Sancio mio, cuor mio, non mi fa-
rà mai duro il morire per le tue mani,
quando sò esser di gusto tuo, e per au-
tentarlo, eccomi à piedi tuoi, eccoti
nudo il petto, che con aprirlo, non feri-
rai se non quel, ch'è tuo, come te l'atte-
starà l'immagine tua, che scolpita vi tro-
verai .

D. San. Non mi moverai : come credi .

D. Olim. Non è per muoverti à pietà ciò
che ti dico, perche sò, che in quest' ha-
bito à me viene, per dichiararti escluso
da ogn i legge, e fede; la pietà del Cielo
trattenne il tuo colpo, acciò havesti loc-
da confidarti un secreto, che deve à to-
molto im portare .

D. San. Che secreto fia? palesalo, e presto

D. Olim. Son tua povera moglie, quanto à
te fedele, tanto innocente; Vccider mi
vuoi, perche il conjugale amor mio mi
constrinse à seguirti; l'hai tù stimato er-
rore, contenta sono, ch'in castigo mi dii
la

la morte, però non credere di non haver chi t'accusi, quando dal giustissimo Cielo, che sa bene le mie attoni, sei tu veduto; stà pur sicuro, che per vendicare la mia innocenza non li mancheranno fulmini, E però perche desidero, che tu viva honorato, e felice (*se li butta à piedi*) attaccata à piedi tuoi, con queste lagrime mie, che sangue son del mio cuore ti supplico à pensarci.

D. San. Intenerir mi sento (*da parte*) Barbara Medea, non saprai incantar mi.

SCENA VIGESIMASECONDA

D. Luigi, è detti.

D. Lui. **Q** Vi mi fù detto, che Olimpia s'avvede di D. Olimpia
Ah perfido Moro, fermati. (*e dice.*)

D. San. Ah che à disturbar mi viene.

D. Lui. Non conviene ad un Sole vedersi à piè della Luna prostrato.

D. San. Et hai tu tanto ardire?

D. Lui. Esperimentalo, o Barbaro.

(*và per alzarsi, cade svenuta.*)

SCE.

SCENA VIGESIMATERZA

D. Serio, e detti.

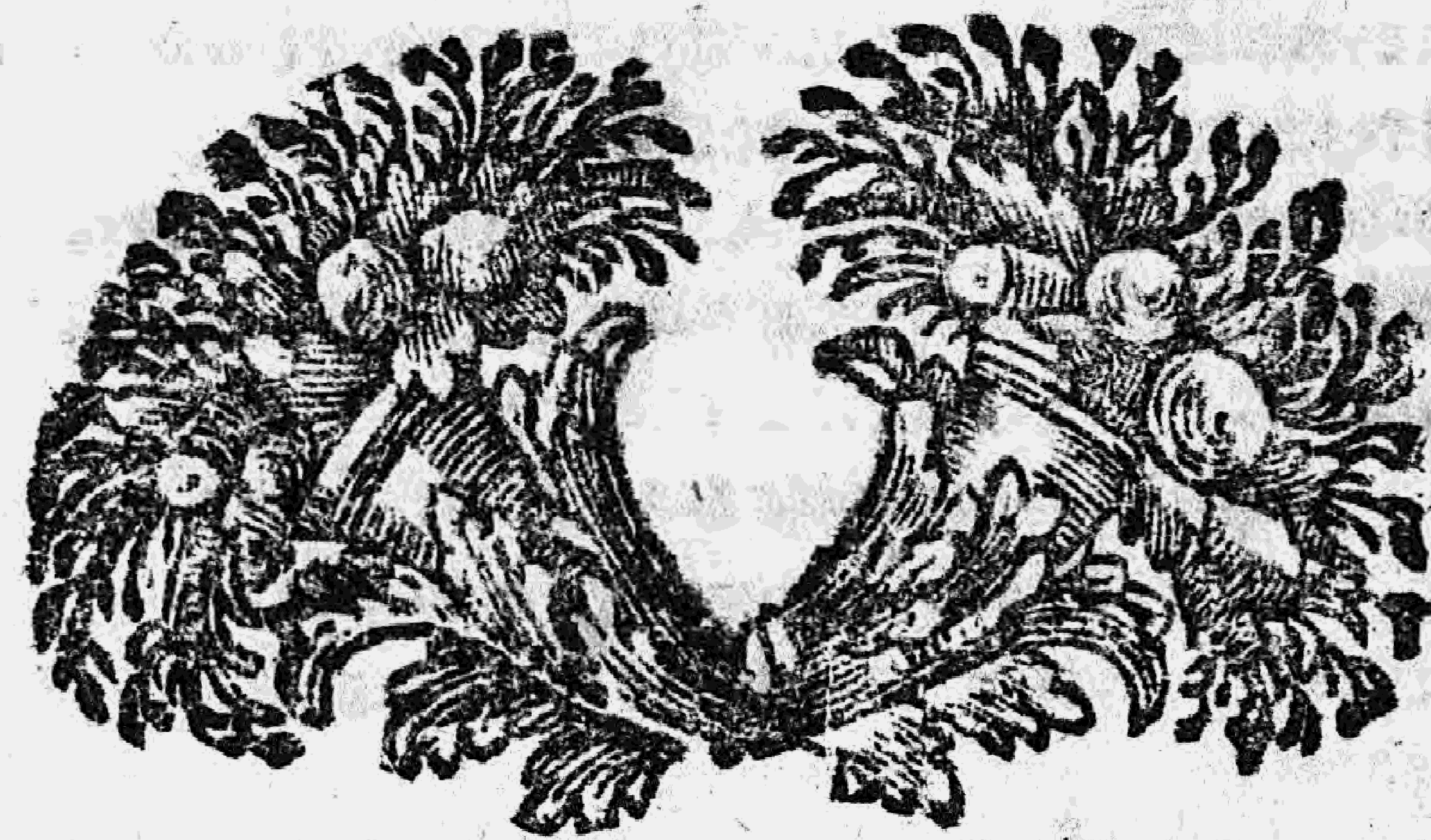
D. Ser. **Q** Vi doveva D. Sancio
Ma che vedo?

D. San. La forza proverai d'un Moro.

D. Lui. Il valore assaggerai d'un Cristiano.
(*si ritirano combattendo.*)

D. Ser. Mentre questi s'allontanano, la mia buona Patrona salvar vogl' io. Signora, Signora, ella è svenuta; ma queste braccia ben l'ajuteranno.

Fine dell' Atto Secondo



AT.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Fracasso, e D. Sancio.

Frac. **S**I Capetanio mio, io ll' haggio ditto à Vsceria pane, pane, vino vino. Lo negotio era rescuito á pilo. Venne chillo Giaurro cano, che bisogna, che havesse havuto ciento diasche ce ncuorpo, e chisto non è ghiodizio tremmenario, perche stì mmarditte Muore non hanno niente delo Christiano, e le fattocchiarie le sò sore carnale.

Qui D. Sancio mostri di stare come estatico, e dica da parte.

D. San. E come son dalla fortuna strapazzato?

Frac. Se tratta ca ogni botta decea decedotto, e si non fosse stato pè lo valore de li compagne mieje, non dico pè lo mio,

mio; perche chi se loda se mbroda (se dice à lo pajese mio) non ce ne restava coda; e le sciaveche nofte te lo ponno dicere, cà cò tutto cà sò tommachine, ponno servi pè serra pè li tante diente, ch'hanno.

D. San. Bisogna confessare, che non giova l'impegno, quando il fatto hà disposto (*da parte.*) Di quella donna sai tù che se ne fè?

Frac. Vedenno lo panno male tagliato: ordenaje nà reterata, e chesto (azzò Vscia saccia) cò muta chella; azzò che nsanetate nostra non ne fosse restato quarcuno acciso, e da chesto non se fosse saputo pe le pellecchie sane, cà erano muore fauzarie, e le fosse scoperata la machena.

D. San. E che stravaganze son queste delle mie stelle? (*da parte*)

Fra. So Zelle? comme non facettemo buono?

D. San. Bene, bene, in che confusioni mi vedo. *E qui mostri di partire*

Frac. Se ne vace nzorfato.

Qui torni D. Sancio.

D. San. Amico, avverti à non parlare con persona, che viva del fatto accaduto, & avvertilo ancora à tuoi compagni.

Frac. Cheste sò parole superchie con chi sà contà nfi a ciento.

D. San.

D. San. Il Rè come l'intenderà? Ah barbara Olimpia, ah mie rovinate fortune.

(parte.)

Frac. Besogna dicere, cà ognen cosa have lo nfruscio sujo, comme sentette dicere da n' Astroleco à lò largo de lo Castiello de Napole, che t' anveneva, quanta deta havive á la mano. Habbe sua nzitera cauza, e accossi è, ogne comme si chiamma have la Stella soja. Chiamma lo Protaquanqua de li machenante, e contale stà cosa, cà da Soldato norato, non te porrà respondere auto, cà stà colata non se poteva fà cchiù netta; che pone sia chioppeto nnitto nfatto, e non se sia potuta asciottare, comme se voleva, che ncè farisse in questo? v' à spedisca no secotario à lo Cielo. Non se pò negare pone che non sia na schiattiglia, vederete levare lo cavallo de sotto, quanno ncè staje accravaccato. Bon'ora cana.

SCENA SECONDA.

D. Pericco, e Fracasso.

D. Per. Ecco il nostro valète. *da parte.*

Frac. E chillo era lo primmo servizio, cha mm' haveva commannato lo Capetanio.

D. Per.

D. Per. Parlo solo? *da parte.*

Frac. Ma chi sà, si era negotio lurdo, e lo Cielo ha voluto proteggere chelia guagnaltra?

D. Per. Ascoltiamo, che dice. *da parte.*

Frac. Nietto non era, perche chillo era no morzillo, da scetare l'appetito à n'jetteco.

D. Per. Imbroglia è questo. *da parte.*

Frac. Besogna sapere? ca le mognole fanno fare ciento spreposete, da chi le tene.

D. Per. Che farà per questo. *da parte.*

Frac. L'Ammico, fatto Capetanio subeto se voleva provvedere de consiglio.

D. Per. Et era? *da parte.*

Frac. E se ll'havea saputa sciogliere.

D. Per. E non vuol venire à capo?

Fr. Io mo, che ncè penso, unè vottaria mezzo crammatino, si non fosse peccato? arrasso sia.

D. Per. Oh che coscienza tenera. *da parte.*

Frac. L'havevamo fatta auciello, auciello maneca de fierro, e chillo Salemme cano ncè nn'hà fatto Preore.

D. Per. Bene, bene. *da parte.*

Frac. Ma che bolive fare? che se farria ditto, si uno de nuje ncè restava sbodeliato?

D. Per. Qualche barbaria è questa.

E

da parte.
Frac.

Frac. Lo Capetanio

D. Per. Il capitano? *da parte.*

Frac. Non pò dicere, cà è restato pe potronaria.

D. Per. Sapeffi chi è questa donna.

da parte.

Frac. Da nauto canto pò, io vorria sapere chi è stà femmena; ma mme vao smacennanno cà sarrà quacche Sdamma de la Regina.

D. Per. Dama della Regina? *da parte.*

Frac. E si è chesso, chisto è no male nzierzto; e si se scrope, bona notte. Ora reterammonce à lo Puosto.

Qui mentre vuol partire s'incontra con Pericco.

Ohje Cammarata, schiavo tujo.

D. Per. A'Dio amico, Ove ne vai?

Frac. Mme retiro à la Bannerà, perche stà sera la Compagnia mia è de guardia.

D. Per. Ancora vi è tempo.

Frac. Haggio da fà cient' aute coselle.

D. Per. Ti vedo un pò cambiato di colore, cos'è?

Frac. A' me cagnato de colore?

D. Per. Sì, & è di bisogno, che tū ne stia in qualche travaglio.

Frac. E chi pò stare à stò Munno senza malanne?

D. Per. Nò, qualche cosa di fresco ti è accaduta.

Frac.

Frac. Ora non ghi sapenno auto, à reverence.

D. Per. Fermati un poco, e non far con me del travestito.

Frac. Oh diaschece. Comme stravestuto?

D. Per. Basta, basta.

Frac. Oh benaggia aguanno, chisto saparrà quaccosa (*da parte.*) Cammaratone, si te fosse stato ditto quacche cosa de me, vi cà n'è lo vero.

D. Per. Và, và, ritirati alla Bandiera.

Frac. Bene mio, dimme, saje quaccosa? vi cà ccà stà l'amecitia.

D. Per. E che vuoi ch'io ti dichi, quando tū il fai meglio di me?

Frac. Oh negrecato me (*da parte.*) Io non ne faccio niente.

D. Per. Non sai cosa alcuna eh? E di quella Dama, basta, con tuoi Compagni, & il fatto non riuscito, Mori, rapita, basta.

Frac. Oh maora. *da parte.*

D. Per. Capitano, machine, non ti sono note eh?

Frac. Pericco mio bello, chi t'hà ditto ste cose? Chisto sà dall'A pè nfi à lo Buslo. *da parte.*

D. Per. Io lo sò, basta, và alla Bandiera.

Frac. Io non te lasso, perche cheste sò mposture de nnemice, ed io voglio,

E 2

che

che tu mme dice, chi te l' ha ditto?

D. Per. Chiedimelo in gratia.

Frac. Me ngnenocchio nterra, e te supprea
preco de stà caretate.

D. Per. Habbi pazienza.

Frac. Fremma Pericco mio, fremma,

parto.

SCENA TERZA.

Padiglione Reale.

D. Luigi, e D. Isabella.

D. Lui. **T**anto accadde, ò Signora?

D. Isab. Fuori di me rimango.

D. Lui. Il valore del Moro era egli grande, in modo, che mi diè, che fare à resistarli.

D. Isab. E di Olimpia, che ne fù?

D. Lui. Io non sò, ò Signora, perche obligato il Moro à lasciarla, contro di me s' avventa, trova quella resistenza, che uscir potea da un Cavalier d' honore, dura per lungo spatio la pugna, avvedutosi poi, che di già venivano altri Soldati Christiani, con una velocità, che mostrava di superare il vento, si parte, e si ritira nella vicina selva.

D. Isab. Luigi, che giuditio tù ne fai? Chi stimi, che possa esser mai questo Moro?

D. Lui.

D. Lui. Signora, al modo di trattar l'armi, & al valore, ch' egli mostrava, mi diè da sospettare, che non vero, ma finto Moro egli si fusse, e che da me si divisè, forse per non avventurarsi ad esser conosciuto.

D. Isab. Sospetti miei di già incominciate à verificarvi.

da parte.

D. Lui. Tornato poi nel luogo, dove lasciata havea l' afflitta Olimpia, non fù possibile, per molte diligenze, che si fecero, d'haverne novella.

D. Isab. Luigi, la causa è vostra, e però impiegare dovete tutta la vostra accortezza, tutto il vostro valore à scoprire, chi veramente sia quel Moro, e dove si trovi, e vi accerto, che con questo, potrete ben dire d'haver la vostra Regina al maggior segno obligata.

D. Lui. Vuole la M. V. chiamarsi obligata per un' opra, ch' esser deve d'obligo mio? Luigi, ò haurà da perder la vita, ò da sapere dove D. Olimpia ne stà, e chi sia stato quello così attrevito Moro, che hà cercato di rapirla, per far che assaggi quei castighi, che fanno ulcire dall' honorata spada d'un Christiano.

D. Isab. Godo di vedere in voi sentimenti sì nobili, e dal mio canto non tralascierò mezzo, per sapere, che Mori usciti siano da questa Fortezza; Ma non si

E 3

per.

perda tempo, all'opra.

D. *Lui*. Volo ad ubbidirla.

D. *Isab*. Andate.

D. *Lui*. O' quanto corte state sono le mie fortune.

D. *Isab*. Con troppo violenza tù m'assalti, è Gelosia; Sospetti voi mi suggerite, che questa machina uscita sia dal Rè, e m'inducete à crederlo con queste riflessioni: A' che l'ingrata Olimpia portarsi nel fonte; e come poteva esser noto al Moro, che con tanto pericolo si arrischiò à rapirla, quando qui accapato vi stà un' esercito sì formidabile? Luigi dice, che il modo di trattar l'armi non era Morefco. Isabella all'armi, e se fortuna haurai di scoprir quest'inganno (come lo spero) conoscerà Ferdinando, che sà, che può far moglie tradita.

SCENA QUARTA.

Campagna.

D. *Serio solo*.

O' Serio mal ridotto, è Serio più che disperato, perche di già hai tu perduto di Serio il nome, per esserti indotto, a farti guida d'una donna. Via, via,

via, balordo, rinuncia per atto pubblico à questo riverito aggiunto, perche dovevi tù sapere, che chi pretende di custodire una donna, temerariamente suppone di saper conservare un mucchio di penne esposte al vento. Ah che più non mi reggo per la stracchezza in piedi. Non più Serio nò, ma vano, e scioccone, che sei vò, vò, prendi un pò di riposo sù di quel sasso (*Quì si affida.*) Ah Olimpia, non più Olimpia, ma una furia sei tù divenuta dell' abisso, per estermiare l'honor tuo, e del tuo benemerito servo. Ingrataccia, ingrataccia, cavo forza dalle mie fiacchezze per salvarti da tuoi pericoli, ti pongo in sicuro, e tù, mentre, ch' io vado à procurarti qualche ristoro, da me te' ti fuggi, e t'ascondi in modo, che trovar non ti fai? Patria mia, io di già ti dò un'à Dio, perche più non sarai per vedere il tuo fuergognato Serio. Ah Sancio, Sancio, sei tù ridotto al sommo delle tue sceleraggini, essendo arrivato ad operare, come se il giustissimo Cielo occhi non avesse da osservarti, nè fulmini da punirti. Or discorriamo un poco di quel, che devesi oprare,

SCENA QUINTA:

*D. Olimpia vestita da Soldato con mostacci
cio finto.*

D. Olim. Ecco il mio Serio.

D. Ser. Ma il discorso sia ben ruminato.

D. Olim. Frà se stesso discorre, ascoltiamo ascolta dietro di queste piante ciò che dirà.

D. Ser. Dimmi, o Serio, ti par bene portarti dalla Regina, e scoprirla il tutto, perche quell'indegno di D. Sancio castigato ne venga, se troppo le sue sceleragini avanzate si sono?

D. Olim. (*da dentro.*) Nò.

D. Ser. Chi mi risponde.

Qui s' alzi, & osservi d' intorno.

Qui non vedo persona alcuna; sarà stata forse l'imaginazione mia, perche sò, che così hauresti tu risposto, e mi par, che prudente sia stata la risposta. (*qui torni a sedere.*) Le machine non si denno inalzare, se non sopra convenevoli, e proportionate fundamenta. Cerchiamo prima di sapere della misera mia.

D. Olimpia, cosa n' è, e poi si risolva. Col caminar adaggio si farà buon

buon camino. Serio non è così?

D. Olim. (*da dentro.*) Sì.

D. Ser. E di nuovo? Chi farà mai questi, che m' ascolta? (*s' alza di nuovo.*) Chi sei, che mi rispondi? fatti pur conoscere. Qui non comparisce huomo alcuno. Chi sa se pietoso il Cielo, per approvare di Serio il discorso, risponder li farà da qualch' Eco vicina? Privata della mia directione, che mai potrà far di bene, Olimpia? (*torna a sedere.*) Si deve considerar donna, e nell' amore del marito impazzita; il non esser tornata, e l'haversi preso quel poco d'oro, e di gioje, che rimaste vi erano, mi fa temere della sua vita. Io qui sono non conosciuto forastiere, il caso hà di bisogno d' ajuti, che non d'altri, che dalla Regina uscir ponno

D. Olim. (*da dentro.*) Nò.

D. Ser. Nò? Dunque senza ajuti una donna si buona perir vedrassi?

D. Olim. (*da dentro.*) Sì.

D. Ser. Sì? Ma come sciocco sono, che dal concavo d' un fasso voglio prender consiglio. Andiam dalla Regina, che alla lingua d' un Serio, il Ciel darà periodi per ottenere ajuti, senza offendere il decoro, e di Olimpia, e di Sancio.

Qui, mentre, che Serio mostra di partirsi, Olimpia se gli pari avanti.

E 5

D. Olim.

- D. Olim.* Fermati, ò Serio.
- D. Ser.* E come à voi, ò Cavaliere, è noto il mio nome?
- D. Olim.* D. Olimpia à te m' invia.
- D. Ser.* D. Olimpia?
- D. Olim.* Sì.
- D. Ser.* E dov' ella stassi?
- D. Olim.* Incognita, poco da qui lungi.
- D. Ser.* E perche senza del suo caro Serio?
- D. Olim.* Perche così richiede la sua presente fortuna.
- D. Ser.* E chi la guiderà?
- D. Olim.* Io, che di Navarra sono.
- D. Ser.* Voi di Navarra?
- D. Olim.* Sì, e posso dirvi, che sono proprii miei gl' interessi d' Olimpia.
- D. Ser.* Giamai da me fosti veduto nella Patria.
- D. Olim.* Le mie sciagure m' han fatto mutare aspetto. Sò che da voi si conobbe Federico di Navarra, che Giovanetto dalla Patria parti, nè di lui più novella si seppe.
- D. Ser.* Sì, mi ricordo, era cugino d' Olimpia; ma mi sovviene ancora, che si pianse qual morto.
- D. Olim.* Per morto si stimò, ma io fin' hora vivo.
- D. Ser.* E come qui vi trovate?
- D. Olim.* Condottovi dalle mie sciagure.
- D. Ser.* Siete voi troppo giovane.

D. Olim.

- D. Olim.* Ma vecchio nelle disavventure?
- D. Ser.* Ci vuol senno à guidare una dōna.
- D. Olim.* Mi basta quello, che imparai nella scuola de' proprii travagli.
- D. Ser.* Ma D. Olimpia, à che v' invia?
- D. Olim.* A' dirvi, che stiate pur allegramente, che presto saran per terminare le sue disgratie.
- D. Ser.* E come?
- D. Olim.* D. Sancio haurà egli da mutar pensiero, ò da togliermi la vita, quando dalla sorte dato gli venga più valore di me.
- D. Ser.* Oh Dio, e che ascolto?
- D. Olim.* Non vi affliggete, perche delle cause giuste è parteggiano il Cielo.
- D. Ser.* Sì, ma
- D. Olim.* Non occorr' altro, così v'à risoluto.
- D. Ser.* Vorrei, che la Regina
- D. Olim.* Manda ad avvisarvi, che alla Regina non parliate.
- D. Ser.* Potrebbe facilitare
- D. Olim.* Potrebbe disturbare il tutto; & esser la ruina d' Olimpia.
- D. Ser.* E perche?
- D. Olim.* Perche, ò D. Sancio, accrescerebbe l' odio, ò pure disperato, si partirebbe.
- D. Ser.* E come vuole la mia cara Olimpia senza di me partire, che sempre

E 6

l' amai

l'amai da padre fin dal primo giorno, che venne alla luce? diffida forse di questo pover'huomo, che per guidarla, che per servirla abbandonò la Patria? ò cara figlia, non deve la mia fedel servitù haver per premio la morte.

D. Olim. Intenerir mi sento. *(da parte.)* Lasciate, ò padre, le lagrime, e fatevi sù'l tardi trovare verso i Padiglioni Regali, che ivi Olimpia troverete, ò morta, ò contenta, A' Dio.

D. Ser. A' Dio.

D. Olim. Sicura già sono di non esser conosciuta, mentre Serio non mi conobbe.

D. Ser. Sicura è già la morte mia.

D. Olim. Secondate, ò Cieli, le mie resolutioni.

D. Ser. Uccidimi, ò dolore.

D. Olim. Deh proteggimi, Amore.

SCENA SESTA.

D. Ferrico, e D. Luigi.

D. Per. **S** Ignor mio, oltre di quello, che ascoltai da un'huomo, che sembrava ridicolo nel vestire, come vi disse, seppi da un Soldato Napoletano, che serve nella Compagnia del Guevara, quel che poco fa l'avvisai.

D. Lui. Bisogna confessare, che una enor-
mi-

mità indegna, che à vista si commette del Cielo, occulta non può stare. *(da parte.)* Con avvisarmi di tanto, o figliolo, m'hai tù obligato.

D. Per. Eh non vi è obligo alcuno per parte sua, anzi obligo era il mio di raguarliarla di questo.

D. Lui. Tò prendi queste per amor mio.
Mostri di darli alcune doppie.

D. Per. Questo nò, ò Signore, che se bene ragazzo son' io, conolco bene, chi devo servire.

D. Lui. Io per te le censerverò, perche si mutino in altro per tuo sollievo.

D. Per. Sollevato sempre mi vedrò, quando nel numero de' suoi creati si degnerà mantenermi.

D. Lui. Che senno! *(da parte.)* Figliolo, la tua accortezza, che in questa età sì tenera, si fa conoscer canuta, opra ch'io ti confidi, che nella perdita di questa Dama vi corre mio grande impegno. Questo Soldato Napoletano è tuo amico?

D. Per. Sì Signore, & è il mio passatempo per le sue gratiose sfondature.

D. Lui. Cerca quanto più presto si può di trovarlo, e procura con la tua sagacità di sapere qualch'altra cosa di certo, e vieni volando à trovarmi verso il Padiglione della Regina.

D. Per.

D. Per. Farò quanto mi farà possibile, perchè resti servita.

D. Lui. Ti raccomando il secreto.

D. Per. Sarò muto.

D. Lui. In che imbarazzi mi trovo. *parte.* Pensa al come hai tu da portarti, o Luigi.

Guevara si vede di fatto inalzato nella gratia del Rè, in modo, che per haver servito per poco, molto di guiderdone have egli ottenuto; e questo non è senza mistero. Chi sà se il Rè invaghito della Navarra have impiegato Sancio à rapirla? & essendo ciò vero, discoprendolo alla Regina, caderesti al certo nella disgratia di S. M. Or si pensi un poco di farcelo penetrare senza che il Rè lo sappia. Ma viene S. M. e D. Sancio, vuol qui ritirarmi, per ascoltare qualche cosa, se posso.

SCENA SETTIMA.

Rè, e D. Sancio.

D. San. **T**anto accade, o Signore, & haurei havuto ben cura da resistere à D. Luigi, se il veder venire altri Soldati, non m'haveffe consultato per ottimi fini à ritirarmi.

Rè Ma se la preda era di già nelle mani de' vostri quattro Soldati, che menar

la

la dovevano nel concertato loco, à che impiegarvi à rapirla dalle di loro mani?

D. San. Sire, il feci per aggiunger cautela à cautela.

Rè Come à dire

D. San. Per fare, che il luogo dove la donna trasportarsi dovea, non fusse noto; che à me solo, acciò haveffi più sicurezza di secreto.

Rè O' machine mal riuscite. E d'Olimpia che se ne fè?

D. San. Stimò, che rimasta sia in potere di D. Luigi.

Rè Di D. Luigi.

D. San. Sì Signore.

Rè Sarà forse ritornata ne' Padiglioni della Regina?

D. San. Non posso affirmarlo.

Rè In che confusi sospetti mi vedo:

da parte.

D. San. In che laberinto mi trovo.

Rè Se la vostra cautela, o Sancio, hà tirato à ruinare il tutto, fate, che vi serva almeno à trovare dove Olimpia ne stà Andate.

D. San. Farò quanto si può.

Rè Ma con puntualità.

parte.

D. San. Ohimè, gravide sono le parole del Rè. Infelice di me, che mi farò? Che involuppi, che confusioni, che

tra-

stravaganze son queste, che non ad altri, che à Sancio solo accader ponno? Ah Stelle nemiche, non per altro, cred'io, che alquanto mi sollevaste, se non per farmi sentire più fiera la caduta. Olimpia, Olimpia, e dove m'hai tu ridotto. Satia ti vedrai, perche altro non mi resta, che disperatamente morire.

Qui nel partire s'incontri con
D. Luigi, che vien fuori;

SCENA OTTAVA.

D. Luigi, e D. Sancio.

D. San. **A** Mico.

D. Lui. **A** Non son capace della vostra amicitia.

D. San. Che dite?

D. Lui. Dico, che alla Regina mia Signora fu rapita una Dama, che destinata hauea mia moglie da alcuni, che negl'habiti si facean credere per Mori.

D. San. Che per questo?

D. Lui. Vi consiglio à far che si trovi, e che torni à S.M.

D. San. E che sò io di questa Dama?

D. Lui. Più di quello, che ne sò io, non essendo in mio potere.

D. San. Vedete

↳ D. Lui.

D. Lui. Perche hò veduto, così vi parlo.

D. San. Son Cavaliere

D. Lui. E però vi ricordo gl' oblighi vostri.

D. San. La Dama

D. Lui. Non occorr'altro, perche la modestia è mia; avvaletevi del mio consiglio, altrimenti nè à me, nè à voi manca spada, nè luogo sicuro da rivederci, e con abito conforme. A' Dio.

D. San. Ferma, ferma, D. Luigi. E già partito; che mi risolvo?

SCENA NONA.

D. Serio, e D. Sancio.

D. Ser. **E** Cco l'ingrato. O' D. Sancio.
D. San. **E** A barbaro Ministro d'ogni mia rovina, questo secreto

Qui cerchi di cavare un pugnale, e nel cavarlo mostri di tenerlo impedito, ò dalla banda, ò da altro, e mentre fa forza per isbrigarlo, dica, D. Serio.

D. Ser. Che, forse vuoi tu uccidermi? eccoti, eccoti il petto, che desidero di restar privo di vita, per non veder più sceleraggi ni horrende.

Qui D. Sancio resti come estatico con la mano dall'impugnatura del pugnale, e D. Serio dica.

Per,

Perche, perche t'arresti? Non mi rispondi? O' da te stesso diverso e da principij tuoi. Dimmi, fù forse prodezza de' tuoi generosi antenati, l'infaginare i loro gloriosi ferri nel petto d' un' antico, & inerme servitore? Ah Sancio, Sancio, ti supplico á riconoscer te stesso; ti parlo da Serio, benchè tu ascoltar non mi voglia da Sancio.

Qui D. Sancio risponda come attonito.

D. San. Olimpia dov' è?

D. Ser. Domandalo à te medesimo, ch' io per me no' l' sò, se disperata da me si parti, chiamandosi da me, e da te ingannata.

D. San. O' terra, perche non apri voraggi ni per inghiottirmi? ò Cieli perche non mi fulminate?

D. Ser. O' come ben si è risoluto. Meritaresti sì, meritaresti, ò fiera la più fiera trà tutte le fiere, che la terra ti allor- bisse, che l' Aria ti negasse il respiro, mentre, che tu cerchi di togliere il respirare à chi con la vita tua respira. Misero Serio, e dove sei ridotto, e vivi.
si ponga à piangere.

SCÈ.

SCENA DECIMA.

Fracasso, e D. Serio.

Frac. **O** Gne cartoscella me pare secotario, ogne mosca la creo no sbirro.

D. Ser. O' configli di Serio mal capitati.
da parte.

Frac. Chi è llá? uh, e D. Sereco.

D. Ser. Ah Sancio, Sancio.
da parte.

Frac. Naommena lo Capetanio mio.

D. Ser. O' quanto haurai tu da pentirti de falli tuoi.

Frac. Oh negrecato me, lo negotio è scoperto.
da parte.

D. Ser. Trattar così una Dama sì buona

Frac. Ora chi di schence hà fatto stò male servitio.

D. Ser. Preparati, preparati al castigo.

Frac. Mò si cà è cchiù che lo vero, cà latrocinio, e pottanicio crepa la terra, e dicelo; ma cercammo de specolarelo no poco. Schiavo vostro, Sì D. Sereco Signor mio.

D. Ser. A' Dio, à Dio. *mostri di partirsi*

Frac. Eh Uscia Muto Reverenno le fremma nò tantillo.

D. Ser. Che brami buon'huomo?

Frac. Mm' hà ditto buon'hommo, manco ma-

male. (*da parte*) Ve veo alquanto mar-
fuso, che d'havite? ve pozzo servire
à quache cosa? perche mm'havvite n'ar-
genio, che mme farria mettere la vita
pè buie.

D. Ser. Amico, ti dò le gratie dell'affetto.

Frac. Ma puro spapurate, che d'è? cà cò
tutto cà sò povero compagno, stà scio-
scella stace à lo servitio vostro, e D. Fra-
casso (ca accossi è lo nomme mio) pè
servireve, hà stommaco da farese na
facce de punia cò Sautanasso.

D. Ser. Di nuovo vi ringratio, ò Signor
Soldato. Le mie disgratie non ponno
sperare altro aiuto, che dal Cielo.

Frac. E bè parlastivo à Capetan D. Giàcio.

D. Ser. Così parlato io non l'havessi.

Frac. E perche?

D. Ser. Perche non si vedrebbe ne' perico-
li, ne' quali si trova.

Frac. Ed auzate da stò nietto. *da parte.*
e che pericole?

D. Ser. Lo saprà lui, datemi licenza.

Frac. Vscia me faccia gratia fremmarese
tantillo, pe direme quacche cosa, per-
che cò stò Capetano nc'haggio tanta
confidenza, che nce pozzo rompere
nò gotto.

D. Ser. Non posso dirti altro, A'Dio.

Frac. Si D. Sereco mi Signore, Uscia è na
gioja, lo Cielo mme te guarda, e pò non
vo.

volite havere na sghizza de confeden-
zia cò mico.

D. Ser. Siete voi Soldato della sua Com-
pagnia.

Frac. Sì Signore, e ve lo dico pe la quel-
la, che passo co Vscioria, aleasse nò lo
confedarria à nesciuno.

D. Ser. Siete suo confidente?

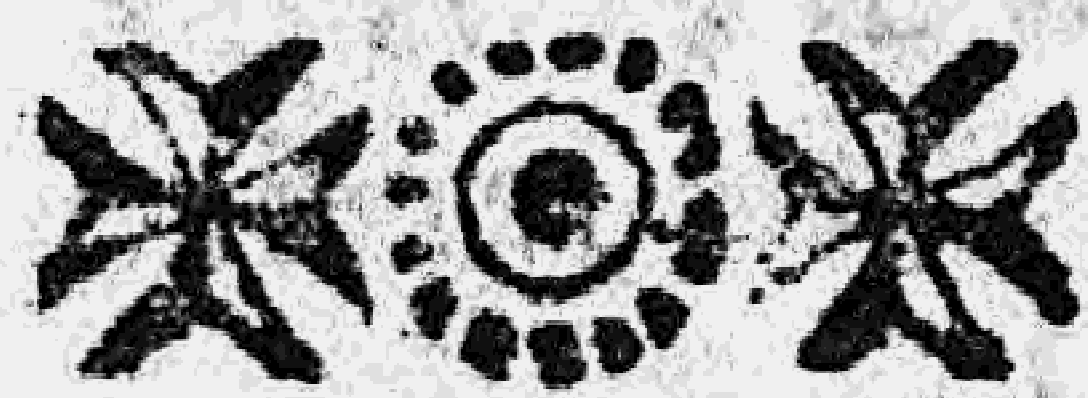
Frac. Simmo duje ncarne una, facite cun-
to, ca simmo nnammecate nsieme.

D. Ser. Inimicati?

Frac. Nnammecate, azzoè cardascie.

D. Ser. Ascolta; Se non si trova una Da-
ma della Regina, non sò che ne sarà di
lui. Addio.

Frac. E buon prode nce faccia, e sanetate.
Ah Si D. Sereco è sfilato. Non sò che
ne sarà di lui, & è Capetano de Soja
comme se chiamma. A me, che sò ca-
po comprece, e Sordato nzenziglio non
nce vastano quattro Galere à squartare
me si stà Sdamma non se trova. Hommo
avisato è miezo sarvato, non facimmo
che chillo, che squaglia faccia cchiù
de mè, jammoce à stipare nfi, che passa
stò nfruscio.



SCE.

SCENA VNDECIMA,

D. Pericco, e detto.

D. Per. **O** Camarata, dove ne vai?

Frac. Schiavo tujo, schiavo tujo.

D. Per. Fermati un poco.

Frac. Lassame ire, ca stò cò lo cuorpo re-
votato.

D. Per. Eh tratteniti, spassandoti con un
poco di tabacco.

Frac. Peg' iammone na pezzecata; ma
non laccio si mme pò scarrecare stò ca-
tarro, che mm'è benuto ncapo.

D. Per. Non t' vedo col tuo solito, e gra-
cioso humore, cos'è.

Frac. Le mposture sò assaje.

D. Per. Che passi qualche disgusto?

Frac. Haggio na vermenara, che sempe
mme fà toccare lo cuollo, si stà sano.

D. Per. Ma pur, che accade? Puoi tù con-
fidarlo à me.

Frac. Lo borria dicere ma.....

D. Per. Che temi di me.

Frac. Io non temmo de te, temmo..... Oh
bon' ora.

D. Per. Parla di, cos'è?

Frac. Io mo mme farria na spogliatura.

D. Per. Che?

Frac. Na spogliatura, no cavallo.

D. Per.

D. Per. Che cavallo?

Frac. Vasta, state, non m'ammoinare.

D. Per. Cos'hai.

Frac. Io mò starria pe mme chiavare 24-
cossi na pollecarella.

D. Per. E ferma, che sei tù matto?

Frac. Lassamella chiavà pro vita toja.

D. Per. Perche?

Frac. Pecche, pe essere troppo galant' homo
mo, e compagnone, me trovarrag-
gio..... Io mo nne vottarria craje.....
mannaggia quanno..... Lengua
nninto.

D. Per. Che ti soppravenne palefalo à me?

Frac. Che buoje, che te dica? ca sò no scia-
sciucco, no quattrupeco, n'aseno, *D. Per.*
ricco mio.

D. Per. E perche sei un'asino?

Frac. Io mo vorria essere Calavrese, pè fa-
reme na jastemmatella à gusto mio ase-
no Signor si, e cchiù che aseno, per-
che quanno quarche d' uno vò da n' au-
to quacche servitio trifeco, chillo lo
deve nrtlelocare de lo comme, e de lo
quanto, e de qualetate perzonaro, e non
correre à la borda. *D. Fracasso* fammì
questo piacere, và mi grancea, e ze-
tera, e *D. Fracasso* senza sapere auto,
habbia.

D. Per. Io non arriyo à comprender quel-
che tù dica.

Frac.

Fra. Si sapesse d'havere n'aut'arma, pè stò Cie pè stà te non me fà jorare, ca io me mme chiavarria na botta de pugnale assoluto, pè castecare st'anemalicate mieje.

D. Per. Tù mi mantieni in ciarle, senza conchiuder cosa alcuna.

Frac. Io nnozzentemente mme credeva, che fosse quacche tracchia de chesse; ca si sapeva, ch'era Sdamma de la Regina, lo malanno, che Dio le dia, mo si cà n me nce coglieva.

D. Per. Ma dimmi più espressamente quel che fù.

Frac. Non pozzo, non pozzo, perche gliottuto cartoscella, dicea lo Schiavo.

D. Per. Hor se tù non vuoi dirmelo, lo dirò io à te.

Frac. Dì, ccà à lo manco non esce da la vocca mia.

D. Per. Ti tù imposto il dover rapire una Dama della Regina, e tù con altri tuoi Camerata andasti ad eseguirlo.

Frac. Ma non t' hanno ditto, chimme lo commannaje?

D. Per. Ascolta all'orecchio. *(li parla all'orecchio.)*

Frac. Oh benaggia hoje; ma non t' hanno ditto, cà pò venne nò Moro ndiasche, ciato, e nce la troffaje?

D. Per.

D. Per. Eh si è saputo il tutto.

Frac. D. Pericco mio convernamette, à revederence à li campe alisie.

D. Per. E dove andar tù ne vuoi?

Frac. A provederence de no sbordone, e tirare à la vota de lo pajese mio.

D. Per. E perche?

Frac. E cosa de nania, ch' è parente à tubba. Lo delitto è provato pè boce, è famma prubeca: Fracasso è ncappato, eccolo connannato à modo bello; e bà te nn'appella, e tanto cchiù cà pè la repotatione, non mme commene de fareme testimonio de lo Fisco, si be me mprometteffero lo unurto sub fede, e verbo Regio.

D. Per. Ferma, che se ben tù mi vedi ragazzo, hò degli amici, con li quali posso ajutarti.

Frac. E comme homminiello mio.

D. Per. Ti farò ascondere in modo, che tù non possa esser ritrovato, e frà tanto vedremo in che si pone la cosa se prenderà buona piega, tù non perderai i tuoi serviggi; se nò starà in poter tuo lo scappare.

Frac. Giojello mio prezioso, io stò a le mano toje, e t'assicuro, etian me cò ghioramento de servireve nsecoloro.

D. Per. Vieni con me.

Fra. Eccome ccà.

D. Per. Com'è semplice.

B

Fra.

Fr. Chisto è no fato pè me.

D. Per. Mà cercherò d'ajutarloi) *da parte*

Fr. Le voglio essere schiavo.

SCENA DVODECIMA.

Padiglione dentro il Domo.

D. Isabella, e D. Luigi.

D. Lui. **C**ome, & in che modo sia stata
D. Olimpia rapita, nè restò
la M. V. sinceramente informata, dove
al presente si trovi, fin' hora saper non
si è potuto.

D. Isab. Sospetto, che sia in potere del Rè.

D. Lui. Signora, ben toglier si può da
questi sospetti, essendo che io l' accerto
di nò.

D. Isab. Voi fate bene, ò Luigi, à dir così
essendo così caro al Rè.

D. Lui. Luigi, con una gran Regina, qual
è la M. V. non sà, nè può mentire.

D. Isab. Or basta, Isabella ne saprà il vero.

D. Lui. Anzi si stimò, che fuisse rimasta in
poter mio.

D. Isab. Luigi, dal canto vostro fateci
più esatta diligenza.

D. Lui. Non si perdona à fatica per haver-
ne qualche novella, havendo inviato
molte persone in diversi luoghi à spiar-
ne.

D. Isab. Il non potersi sapere dove Olim-
pia si trovi, mi fa credere, che con la
potenza del Rè si custodisca.

D. Lui.

D. Lui. Io per me temo, che in potere non
sia dello stesso Sancio.

D. Isab. Obligata m'haurete. Andate ad
indagare qualch'altra cosa di nuovo.

D. Lui. Vado, ma supplico la Real sua
bontà à tenermi secreto.

D. Isab. Avvertitelo ad altri, e non ad Isa-
bella, à Dio. (*parte D. Luigi.*) Non à
caso il Cielo quà mi fè venire per far,
che Isabella avvertita rimanga de gl'in-
ganni tuoi, ò Ferdinando, & assicurati,
che ti farò ben conoscere, che sà fare
una Aragonese fedele, ma ingelosità.
Ma ecco à tempo se'n viene.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, e D. Isabella.

Rè **E**cco la Regina, amici, fermatevi
qui Regina mia.

D. Isab. Son vostra sì, ma solo stimo per
termine di moglie.

Rè Meglio direte, per termine d'affetto.

D. Isab. E come, ò Rè? Se gli affetti vo-
stri hanno altri impieghi.

Rè Cifre per aria. (*da parte.*) L'affetto
mio

D. Isab. E solo nella vostra lingua.

Rè E nel mio cuore.

D. Isab. Ma non per Isabella.

Rè La mia fedeltà

D. Isab. E vinta dall'inganno.

Rè Inganno in me?

F 2

D. Isab.

D. Isab. Non merita, ò Rè, la finezza dell' amor mio, aggravij.

Rè Aggravij, quando non sò che adorarvi?

D. Isab. Accertatevi, che Isabella non sà goder di finzioni.

Rè Voi vivete ingannata, ò Signora.

D. Isab. Non così di facile può rimanere ingannata chi hà cent'occhi.

Rè La gelosia ne hà tanti; ma che? poi per veder troppo aciecata rimane.

D. Isab. L'evidenza anco da ciechi si fà conoscere.

Rè E che evidenze havete voi, ò Signora da potermi così mortificare?

D. Isab. Esaminando voi stesso, lo saprete ben presto.

Rè Se più chiaro non parlate, io non sò che rispondere.

D. Isab. Anzi se parlassi con più chiarezza all' hora sì, che non saprestivo, che rispondere.

Rè Non sò come possa vedermi condannato nel tribunale della vostra gratia, senza sapere il delitto, che mi s' impone.

D. Isab. Mi fù rapita una Dama, tanto vi basti.

Rè E Ferdinando in che vi colpa?

D. Isab. Se volete sapere, se complice, ò principale in questo ratto, voi siete, cercate di saperlo dal vostro confidentissimo Sancio, ch'egli vi dirà con certezza,

CO.

come, e perche la rapì, & anco dove si trova. Ferdinando, credo, che voi ben sapete, che Isabella ogni cosa può soffrire fuor che il vedersi dal marito per altra donna cambiata, à Dio.

parte.

Rè Viva statua rimango di gelo. Com'è possibile, che tanto sia penetrato alla Regina, che in simili casi non sà darfi pace? ò Sancio fù da Luigi conosciuto; ò Sancio hà scoperto il tutto: Vuò chiarirmene. **D. Luigi.**

SCENA DEGIMAQUARTA.

D. Luigi, e Rè.

D. Lui. S Ignore.

Rè Ascolta, ma avverti, ò Luigi à dirmi il vero.

D. Lui. Sarebbe colpa letale, à chi si professa leal vassallo, nasconder la verità al suo Rè.

Rè Dimmi, conoscesti quel Moro, che costringesti à lasciare la rapita Dama della Regina?

D. Lui. Nò Signore. Ma bensì venni in qualche sospetto, che veramente Moro non fosse stato, vedendo che nello schermirsi, l'armi trattava da Christiano, come dissi alla Regina mia Signora, & alla M. V.

Rè Sai tu di quella Dama, che ne fù?

D. Lui. Tornato nel luogo, dove lasciata

F 3

l'ha

l'havea, quando co'l Moro attaccai la pugna, non la trovai, nè per molta diligenza, che si fece, si potè sapere dove gita ne fusse.

Rè Bene; tacete quanto vi hò domandato,

D. *Lui.* Sarò muto.

Rè Se vi è Sancio, fatelo venir da me.

D. *Lui.* L'ubbidirò.

Rè Andate. Sancio mi tradì. Ah perfido, e con che ingratitudine contracambii l'affetto mio? Rapita di già Olimpia, à che rapirla da mano de' rattori? Inganno è questo; ma non sarà senza castigo; & in questo; conoscerà Isabella, che con Sancio non vi è quella confidenza, che crede.

SCENA DECIMAQUINTA.

Rè, e D. Sancio.

D. *San.* **A** Vvisato, sono à suoi piedi, ò Signore.

Rè Mancatore, indegno.

D. *San.* A' me, Signore?

Rè A' te, ingrato, à te scelerato; e più non comparirmi avanti, ne al Campo, se ti è cara la vita, la quale, se da me non ti si toglie, è, perche voglio, che la tua perfidia ti serva da carnefice à continuamente tormentarti.

parte il Rè

D. *San.* Dove sono, che m'accadde? e dove m'hài ridotto perfida moglie? Perfida

da

da moglie? Nò menti, ò Sancio; Dove t'han ridotto la tua perfidia, gl'errori tuoi, la tua barbarie verso di un'innocente? Ah ben m'avvisasti, ò povera, e fida Olimpia, che occulte star non potevano le mie sceleraggini à gl'occhi del Cielo. Son degno d'ogni castigo, son degno d'ogni morte, e per non rendermi carnefice di me stesso, andrò à riceverla dalle mani de' Mori, acciò che se da Moro ulai, da un Moro mi si tolgga la vita. Scusa, offesa Olimpia mia, le pazzie del tuo Sancio, e nel saper la mia morte, quietati, con dire, l'empio l'hà meritata.

SCENA DECIMASESTA.

D. *Serio*, e D. *Sancio*.

D. *Ser.* **O** D. Sancio.

D. *San.* Amico, se vedrai D. Olimpia, dilli, che Sancio, pentito d'haverla offesa, volontario ne va à ricevere il castigo.

D. *Ser.* Che, forse pretendi, che di nuovo l'induca ad andar nel fonte, perche tù da Moro l'accida?

D. *San.* Nò, Serio mio, nò, perche il Cielo giustissimo, per vendicare Olimpia, mi rende gli occhi à conoscere gl'errori miei, acciò che mi servan da Manigoldi. à Dio.

D. *Ser.* Dove ne vai?

F 4

D. *San.*

D. San. Alla morte, alla morte.

parte in fretta.

D. Ser. Ferma, ascolta, è già velocemente partito. E che stravaganze son queste? se veramente Sancio è pentito, solo è forza del Cielo, che coronar vuole la tolleranza d'Olímpia; Má dubito, che non m'inganni. T'inganna, t'inganna, ò D. Serio. Non ti ricordi di quell'ippocrite parole, che ti disse per indurti à far' andare D. Olímpia al fonte per toglierli la vita. Via, via, pazzo è colui, e degno di castigo, che ingannato una volta, allo stesso ingannatore dà fede. Ma mi tormenta, che fin' hora non hò di D. Olímpia novella. Sfortunato di me, hora imparo, che in guidare una donna non giova, nè sapere, nè sagacità d'uomo.

SCENA DECIMASESTA.

D. serio, e D. Olímpia da Soldato.

D. Ser. **M**A vedo quel Cavaliere; oh padron mio.

D. Olim. Oh D. Serio.

D. Ser. D. Olímpia dov'è?

D. Olim. Non molto da te lontana.

D. Ser. Menatemi per vostra cortesia dove ella se ne stà.

D. Olim. Nò, pensate d'haverla con voi.

D. Ser. Ma che monta il pensarlo, quando meco non è?

D. Olim.

D. Olim. E' come fusse con voi.

D. Ser. Ma questo realmente non è, & io frà tanto non son chi fui.

D. Olim. Eh non dubitate, che ben presto farete chi foste.

D. Ser. Chi fui non farò più, se D. Olímpia mia io non vedrò. Che diranno i suoi buoni parenti? Che dirà di Serio sventurato la Navarra tutta!

D. Olim. Daran la colpa ad Olímpia.

D. Ser. Daran la colpa a me, che essendo difenno, mi lascai persuadere à secondare il suo desiderio, senza riflettere ch'era di donna giovane, & impazzita nell'affetto del marito.

D. Olim. Voi siete savio, ma poi non parlate da tale.

D. Ser. Parlo da savio, perche parlo da pentito in quel, che poco saviamente operai.

D. Olim. E che potresti più dire, se Olímpia fusse quà venuta, per trovar la schiava, un'amante, e non un marito.

D. Ser. Dovevo ponderare, che solo esser doveva obligo de parenti di D. Olímpia il ridurre D. Sancio à D. Olímpia, e non di D. Olímpia medesima. Mi dichiaro un mentecatto, uno sciocco, degno d'ogni castigo.

D. Olim. Non tanto, non tanto, ò D. Serio, perche, come D. Olímpia mi disse essendo D. Sancio divenuto odioso à,

suoi, e posso dire, miei parenti, non ad altri, che alla moglie premer doveva, ricuperare il marito, che però con la tua direzzione, quà ne venne, per ridurlo in via d' honorato Cavaliere.

D. Ser. E se con la mia direzzione con me ne venne da Navarra, perche da me s'apparta?

D. Olim. Forse, perche tu di nuovo non ti lasci ingannare dalle simulationi di *D. Sancio*, essendo che per le tue persuasioni al fonte si portò.

D. Ser. S'ingannò lui nel voler' ingannare la sincerità d'un Serio; ma hora può ben dire, che sù l'ingannator cadde l'inganno.

D. Olim. E come?

D. Ser. Per haver me ingannato, con mille disgratie oppresso dal Cielo, furioso ne corre ad incontrar la morte, tardi ravveduto de gl'errori suoi.

D. Olim. E tu come ciò fai?

D. Ser. Poco fà quì l' hò veduto da disperato, e volendo io riprenderlo, m' interruppe, con dirmi: Il Cielo mi fà conoscere gl'errori miei, son degno di morire, e però alla morte, alla morte; e dicendo così, qual forsennato, per quella strada s'avviò.

D. Olim. A' Dio.

D. Ser. Ma Olimpia dov'è?

D. Olim. E non la vedi?

D. Ser.

D. Ser. Non vedo altro, che voi.

D. Olim. Et in me vedi trasformata Olimpia, à rivederci.

D. Ser. Ascolta, ò Cavaliere, è già volato; e che giorno è questo per me? che con immenso danno, ritrovar non mi fà altro, che inganno.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Padiglione Regale.

D. Isabella, e D. Pericò.
Si senta toccata di taburri di lontano.

D. Isab. **C** He gagliarda toccata all'armi è questa. Olà.

D. Per. Signora.

D. Isab. Andate, volate ad osservare, che novità è questa.

D. Per. Vado.

D. Isab. Presto. Honestissimo conjugale affetto, e che non puoi tu; benche offesa nella parte più sensitiva del mio cuore dal manchevole Ferdinando, benche ingrato si mostri all' amor mio, che non hebbe pari, e che seppe darli due Regni, con tutto ciò, quando vendicar mi dourei de gl'aggravii miei, in supponerlo in qualche pericolo, io morir mi sento. Custoditelo, ò Cieli Santi, perche dell'error suo s'avveda.

SCENA DECIMANONA.

Fracasso, e D. Isabella.

Frac. **N**Uje aute Sordate simmo com-
m' à l'attarantate, che à lo suo-
no de li tammurre, è de besuogno, ch' ab-
ballammo.

D. Isab. Non sò trovar quiete; non sò che
farmi.

Fra. Non sò stato cetato, non sò conto-
mace, voglio arrefecare; Ma pensace.

D. Isab. Mentre che Ferdinando è nel Cam-
po combattendo, io combattuta ne ven-
go da mille timori.

Fra. Chi non arrefeca, non roseca.

D. Isab. Par, che la gelosia da me più non
si senta.

Frac. Sì mme resce de fà quaccosa, no
nnurto non me manca.

D. Isab. L'impazienza m' affligge (*qu) s' al-
za, e vien fuori del Padiglione*) Quan-
to tarda quel messo.

Frac. Oh benaggia craje, la Regina, sfi-
lammo.

D. Isab. Oh Soldato?

Frac. Mò sò scurzo (*da parte.*) Mi Signo-
ra, io veramente non faccio Ec-
come à li piede de vostra comme se
chiamma.

D. Isab. Alzati, accostati, di che temi?

Frac. Signora, io nne sò nnozente.

D. Isab. Innocente, in che?

Frac.

Frac. Quacche mpostone s' è ghiuto pi-
glianno gusto.

D. Isab. Che dici?

Frac. Che bolite, che dica? io non sape-
va Ca si mme lo nsonnava
è stata tentatione.

D. Isa. Tù sei fuor di te uscito.

Frac. E, comme forasciuto, V.M. mmè pò
fà la gratia.

D. Isa. Sei tù torse fuggito dal Campo?

Frac. Non Signora, mò ncè jeva, ca hag-
gio ntiso, cà li Muore sò sciute à fare
nà sciortuta.

D. Isa. E perche tù ne stai dalla tua Com-
pagnia lontano?

Frac. Sò stato nfi à mò arromnanno.

D. Isa. Presto, presto al Campo, ad ajuta-
re il tuo Rè.

Frac. Mò vao à scapizzacuollo. Oh che
pozonata, ch' haggio scappata.

SCENA VIGESIMA.

D. Pericco, e D. Isabella.

D. Per. **S**ignora, i Mori da disperati,
con una impensata sortita, han
dato un fiero assalto à i nostri, che con
generoso valore li stanno rincalzando
fin dentro della Fortezza.

D. Isa. Il Rè, che fà?

D. Per. Stà egli piantato co' l reggimento
della sua guardia, poco da qui discosto.

D. Isa. Andate. O gran Rè de Reggi, dal-
le

le cui mani onnipotenti dispensati vengono e Regni, & Imperi, ti supplico à guardar con occhio di pietà, chi pugna per la tua gloria; Faccia la tua infinita bontà, che à dispetto delle nostre colpe, che meritano barbarie de' Mori, à punirle, trionfi il tuo gran nome.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Rè, e D. Isabella.

Rè (da dentro) **A**lto, amici miei, alto, ch' io voglio solo dar quest' avviso alla mia cara Isabella.

D. Isab. Il Rè, che sarà (Esca il Rè armato, fuor che la testa) Rè mio, che fù!

Rè Isabella mia.

D. Isab. Carissimo Ferdinando, che passa!

Re La tua venuta, o mia Regina, mi è stata cagione d'una, quanto inaspettata, tanto segnalata vittoria.

D. Isab. E come!

Rè A' dispetto di cinque mila valorosi Mori, che la custodivano, la Fortezza è nostra.

D. Isab. Narrami il tutto, Ferdinando mio.

Re Rotta una parte della muraglia, l'inimico superbo, havendo à poco il valor Cristiano, eletto un drappello de più gagliardi Mori, tenta per la porta della

la medesima Fortezza una gagliarda fortita, credendo di trovar senz'ordine, & otioso il Campo: V' accorrono gl'avventurieri, e frà questi, due giovani non conosciuti, uno de quali pareva, che portasse la morte nella punta della sua spada, e tutta la fortezza del Cielo nello scudo, Colpo non dava senza segnalarlo con la caduta d'un Moro, l'altro li guardava le spalle, perche offeso il primo non fusse venuto dal fianco: L'assalitori non potendo resistere, voltarono faccia, e confusi, i nostri con l'inimici entrarono nella Fortezza. Quanto inaspettata tanto felice fù la vittoria.

D. Isab. E chi sono questi sì valorosi Soldati?

Rè Non si sà, essendo che à pena inalzati sulla racquistata Fortezza i Stendardi d'Aragona, più veduti non vennero.

D. Is. Meraviglie mi narri.

Rè Hò inviato D. Luigi, perche si trovino. Io poi non hò voluto entrare nella superata Fortezza senza di te, essendo, che per te posso dirmi vincitore.

D. Is. Nò, Ferdinando mio, sei tu vincitore non per me, nè per tè, ma solo per quel Signore sì forte, che non hà curato di punire i falli tuoi, e miei; e devo confessare, ch' eccessi sono della pietà divina.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

D. Luigi, e detti.

Rè **M**A ecco Luigi. Si trovarono quei due giovani?

D. Lui. Per molta diligenza fatta, e nella Fortezza, e nel Campo, non s'è potuto haverne novella.

D. Isab. E' da credere, che il Cielo pietoso mandò due de suoi buoni genii à pugnare à tuo favore.

Re Fuori di me rimango.

D. Isab. Riconosci un tanto favore con opere degne di chi ti favorì?

Rè Stolto farei à non farlo.

D. Isab. Ma non resti in parole. Andiamo

Rè Andiamo. Luigi servite la Regina mia al Palafreno.

D. Lui. Sarà mia somma gloria.

D. Isab. *(sotto voce)* Luigi, che nuova s'ha d'Olimpia?

D. Lui. Nessuno, ò Signora.

D. Isab. Gran tormento m'arrecà.

SCENA VIGESIMATERZA.

D. Sancio *vestito di nero, e senza gala, e*

D. Olimpia *da huomo con petto, schiena, e con elmetto.*

D. San. **T**I devo, amico la vita.

D. Olim. **T**La devi all'honor di chi t'amò. Ma dimmi, perche d'oppo d'una tanta vittoria t'ascondi dal tuo Rè?

D. San.

D. San. Per ubbidirlo, havendomi comandato, che più non li comparisca avanti.

D. Olim. E perche!

D. San. A' te solo il confido; per mantenermi honorato.

Qui D. Olimpia dia di mano à slacciarsi l'usbergo.

Che fai?

D. Olim. Voglio togliermi quest'armi, e ti priego à volermi ajutare.

D. San. Volentieri.

Qui D. Sancio l'ajuti à slacciare, e slacciato, D. Olimpia le butta lungi.

D. Olim. Già questo petto è senza difesa, come il tuo, dà di mano alla spada, che hai nel fianco, e complisci con me.

D. San. Io impugnar contro di te la spada, quando ti devo la vita!

D. Olim. Non occorr'altro, così hà da essere, perche se t'uccidirai, sò che ti farà di sommo piacere, havendomi dopo morte conosciuto.

D. San. Peccar non sò d'ingratitude, essendo nato nobile, e puntuale.

D. Olim. La nobiltà l'havesti dalla nascita, ma le tue attioni ti dichiarano per mantenerlo con la spada alla mano.

D. San. In che t'offesi?

D. Olim. Domandalo à te stesso, che lo farai.

D. San. Esaminando me stesso, colpa non trovo.

D. Olim.

D. *olim.* Come, colpa non è, haver non solo abbandonata una moglie, ma cercato empivamente di ucciderla?

D. *San.* E questo à te, che importa?

D. *olim.* Più di quel, che tù credi.

D. *San.* Olimpia è mia moglie.

D. *olim.* Ma essendo da me amata, tocca à me il vendicarla.

D. *San.* Da te amata?

D. *olim.* Sì.

D. *San.* E come entri tù ad amar le mogli altrui.

D. *olim.* Perche Olimpia è degna d' Amore.

D. *San.* Che ti risolvi, ò Sancio? che mi consulti, ò gelosia? *quì st' à sospeso.*

SCENA VIGESIMAQUARTA.

D. *Luigi da parte, e detti.*

D. *Lui.* Più non sò. . . . Ma che vedo! questi quei giovani non sono, che valorosamente pugarono? voglio avvisarne il Rè, ch'è qui. *parte.*

D. *olim.* A' che sospeso ne stai?

D. *San.* Geloso son dell'honor mio. (*cavalca la spada*) Ma chi mi trattiene il braccio? chi me l'arresta?

D. *olim.* L'error tuo.

D. *San.* Mi ti dò per vinto, mi ti presento reo, mi dichiaro degno d'ogni castigo, perche tù liberamente punir mi possa, e sia pure con la mia spada istessa. (*li porge*

ge la spada) E se questa non basta, chiama pure tutti i fulmini del Cielo, perche m'inceneriscano in pena d'haver tradita la più bella, la più fida donna del Mondo.

D. *olim.* Olimpia non è più per fidarsi alle tue parole.

D. *San.* Sì, ma non adesso, che pentito piango gl'errori miei, e t'accerto, che se esperimentata non l'havessi sempre meco pietola, solo un guardo adirato della mia cara Olimpia, potrebbe ridurmi in cenere per la vergogna.

D. *olim.* Che mi risolvo? oh Dio. (*da parte*

SCENA VIGESIMAQUINTA.

D. *Luigi, Rè, e D. Isabella, e detti.*

D. *Lui.* **E** Ccoli.

Rè Questi sono.

D. *Isab.* Ne godo.

Rè Cavalieri.

D. *San.* Il Rè?

D. *olim.* La Regina.

D. *San.* Ecco à vostri piedi il povero Sancio.

D. *olim.* Signora mia, eccovi prostrata avanti la misera Olimpia.

Qui si tolghi l'elmo, e faccia cader le chiome, e si tolga il mostaccio.

Rè Sancio.

D. *Isab.* Olimpia.

Rè Alzati.

D. *Isab.* Levati.

Rè

Rè Perche da me t'ascondi quando m'hai
tù data una così segnalata vittoria ?

D. *San.* Per non rendermi colpevole, col
disubidirvi.

D. *Isa.* Perche da me ti partisti.

D. *Ol.* Per un marito.

D. *Is.* Tuo marito non morì ?

D. *Oli.* Lo dissi morto, perche così mi
comandò, & è questo.

D. *Isab.* Sancio, conosci tú questo Cava-
liere.

D. *San.* Perdonami, ò mio Rè. Honor
mio, gloria mia, ecco buttato à tuoi pie-
di Sancio l'indegno tuo marito.

Rè Che miro !

D. *San.* Che se pentito perdonar no'l vuoi,
fà che mi si dia da queste Maestà ogni
più horrendo castigo, che dalle mie in-
degne attioni sarà giustamente merita-
to.

D. *Olim.* Sancio mio, io ti perdono, e
priego voi mia gran Regina, e voi mio
gran Rè à perdonarlo.

Rè Che meraviglie son queste ?

D. *Isab.* Hor che portenti io vedo ?

D. *Lui.* Che stravaganze, ò Cieli ?

Rè O generosa Amazone, basta, che tú il
perdoni, per far che da noi perdonato
ne venga.

D. *San.* Signore, non solo l'abbandonai, ma
mentre, che cercava di fedelmente se-
guirmi, cercai d'ucciderla.

D. *Olim.*

D. *Olim.* Se ti riusciva l'uccidermi, hau-
resti tú ucciso quel, ch'era tuo ; ma dà
le gratie à questo gran Cavaliere, che
mi liberò, per renderti ravveduto.

D. *Lui.* Non io, ma il Ciel tanto dispose
per la tua bontà, ò invitta Olimpia.

Rè Io vuò, che tú torni da mio Vicerè nel
governo della Navarra.

D. *Isab.* Et vuò, che s'aggiunga al tuo
casato di Navarra, quello d'Aragona,
per dichiararti mia figliola.

D. *San.* A' me tanto, ò mio Rè ?

D. *Olim.* A' me tanto, ò mia Signora :

Rè E poco quello, ch'hora ti dò.

D. *Isab.* E' un niente, quel, che hora da
me ricevi.

D. *San.* Permettete, ò Signore, ch'io pos-
sa meritarlo, co' l'servirvi nel Campo.

D. *Isab.* Nò, io vuò, che la mia cara Olim-
pia torni dominante nella Navarra,
dove, e forse non senza taccia dell'
honor suo parti disperata ; Acciò che
conosca il Mondo, che il Cielo non sà
lasciare impremiate nelle donne fedeli
l'honorate attioni verso de loro mariti
e t'avverto, ò Sancio, che hora è tua
moglie una figliola d'Isabella.

D. *San.* Doppo delle M. V. vi giuro, ò Si-
gnora, che da me venerata sarà, come
idol mio.

D. *Olim.* Mi basterà, che da te amata sia
come tua buona moglie.

Rè

Rè O' che giorno fortunato; Ma entriamo nella Fortezza. Luigi fate dare due de miei cavalli à Sancio, & ad Olimpia, perche con noi à trionfar ne vengano.

D. *Lui*. Vado.

D. *San*. Verrò servendolo à piedi.

D. *Olim*. Et io, come humile vostra serva, ò mia Regina.

Rè Non avvilitate il vostro merito.

D. *Isab*. Non deve andare à piedi chi più non è mia serva, ma figliola.

Rè *Prende per la mano la Regina*) Dimmi, Regina mia, sono finiti i tuoi gelosi sospetti.

D. *Isab*. Sì, ma per hora.) *entrano.*

D. *San*. Cara mia.....

D. *Olim*. Mio diletto.

D. *San*. Hor dimmi conviene, che tal' hor si trovano **NELLE CAVTELE I DANNI.**

D. *Olim*. E ne gli danni, il Bene.

SCENA VLTIMA.

Fracasso, D. Serio, D. Sancio, e

D. Isabella.

Fra. **O** H bene mio, e che bettoria è chesta?

D. *Ser*. Più non posso..... Ma che vedo!
Cara mia D. Olimpia.

Fra. Sì Capetanio, ben trovato.

D. *olim*. O' mio diletto padre.

D. *San*.

D. *San*. O Serio amato.

D. *Ser*. Che farà? m'ingannate forse?

D. *San*. Olimpia, è l'idol mio.

D. *Olim*. Sancio Sancio è l'anima mia.

Frac. Che smàtamorfia è chesta?

D. *Ser*. S'è così, mori, ò Serio, che morirai felice.

D. *San*. Nò, vivi.

D. *Olim*. Vivi pure, che viverai felice.

Frac. E io non haggio da vevere?

D. *Ser*. Ma ditemi, Padroni.....

D. *Olim*. Trattener non ci possiamo, perchè habbiamo da seguire le Maestà della Regina, e del Rè.

D. *San*. Sieguici, che gli occhi tuoi ti diranno il tutto.

Frac. E io?

D. *San*. Vieni ancor tu con noi?

entrano D. Sancio, e D. Olimpia.

Frac. Mò nce ne venimmo co' stò Cammarata, jate all' hora bona.

D. *Ser*. O' Dio, il piè, la mente, il cuore..... non sò dove mia itia.

Frac. Ched' è Sì D. Serco mi Signore? vuoje na chiava masculina? appojate à me.

D. *Ser*. E' vero ciò che intesi?

Fac. Sì Non stammo giurge tutte duje, e cchiù, che lo vero.

D. *Ser*. Olimpia, idol di Sancio?

Frac. Chi Limpia?

D. *Ser*. Non la vedesti?

Frac.

Frac. Chi?

D. Ser. Quella, che con *D. Sancio* n'andava.

Frac. Che è femmena?

D. Ser. Sì.

Frac. Oh negrecato mene, mò mm'alle-
cordo, è lo vero, perche arrefemne-
glia à chella la qualemente cosa
covernamette, covernamette.

D. Ser. Dove andar tù ne vuoi? ferma.

Frac. Nò, Si *D. Ser*eco mio, coscienza
lesa mme dice, ammola, ammola, non
pozzo dicere auto.

D. Ser. Sia pur ciò che si voglia vieni con
me, non dubitare.

Frac. Vengo nparola vostra?

D. Ser. Vieni su la mia seria parola, e di-
ciamo così: Che quando men si crede il
Cielo aiuta.

Frac. Accossi è, Patron mio: dove piense
morire, lla haje la vita.

D. Ser. Bilogna dir, ch' il Ciel tutto di-
spone.

Frac. Nè resce chello, chell'hommo pro-
pone.

IL FINE.

371222

